

Anno VII n. 3

marzo – aprile 2024

Associazione Italiana Maestri Cattolici  
Sezione di Maglie (Lecce)

# Maestri in... Cammino



## TERRITORIO

## ARTE



## FEDE

## Maestri in... Cammino

Anno VII - n. 3

### Fondatore Editore

Antonio Gnoni

### Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

### Direttore

Marisa Maraschio

### Caporedattore

Marisa Maraschio

### Settore cultura

Cosimo Renna

### Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

### Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

### Settore scienza ed etica

Roberto Muci

### Redazione grafica

Sarah Urso

### Gestione sito web

Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di  
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno  
2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,  
anche se non pubblicati non si  
restituiscono

La Redazione non è responsabile  
delle opinioni espresse dagli  
autori degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su  
internet [www.aimcmaglie.it](http://www.aimcmaglie.it)

Email

[marisa.maraschio@gmail.com](mailto:marisa.maraschio@gmail.com)

Le foto di questo numero, ad  
eccezione di quelle i cui autori  
sono esplicitamente nominati,  
provengono dal web.

## SOMMARIO

### EDITORIALE

Nella realtà del mondo antico – Aldo Corina pagg. 3 - 4

### SINDONOLOGIA

Il mistero della sindone - Emanuela Marinelli pagg.  
5 - 7

### LETTERATURA E POESIA

Infiernu cantu ventiquattresimu - Orlando Piccinno  
pagg. 8 - 11

Inferno canto ventiquattresimo – Dante Alighieri  
pagg. 12 -14

### DIALETTI D'ITALIA

Se no fussa... - Francesca Candotti De Guido  
pag. 15

### ARTE E CULTURA SALENTINA

Girovagando per la Città Vecchia: Gallipoli –  
Caterina De Vita pagg. 16 – 18

Il faro di punta palascia racconta... - Giuseppe  
Tarantino pagg. 19 – 21

Le Tavole di S. Giuseppe – Stefania Temis pagg.  
22 - 25

### DIDATTICA E SCUOLA

Riconoscere l'infanzia e la sua scuola: un dovere  
educativo oltre che sociale – Tiziana Conte pagg. 26 - 27

Il successo a scuola: questione di ... cuore! - Gabriella  
De Judicibus pagg. 28 – 30

Mutamento sociale ed emergenza educativa – Giuseppe  
Giovanni Orsi pagg. 31 - 33

### FILOSOFIA

Lucrezio in Odifreddi e in Corina – Roberto Muci  
pagg. 34 – 37

### BENI CULTURALI

La tintura delle tinture – Alba De Filippis pagg. 38 –  
40

### TEOLOGIA

Introduzione alla Dottrina sociale della Chiesa –  
Luca De Santis pagg. 41 - 43

### I LUOGHI DEL CUORE

Uno sguardo su...Santa Maria del Casale (Ugento  
– Lecce) – Cosimo Renna pagg. 44 - 47

### SOCIOLOGIA

Il confine come cornice della vita sociale –  
Mariselda Tessarolo pagg. 48 - 54



## NELLA REALTÀ DEL MONDO ANTICO

Rocco Aldo Corina – Maglie (Lecce) – Laureato in Filosofia e in Scienze della Comunicazione, giornalista e direttore responsabile di *Maestri in...Cammino*. Ricca e variegata la sua attività poetica e filosofica.

Ciò che mi colpisce del mondo antico è il modo di pensare sulle cose che non è quello dei nostri giorni e neanche posso dire sia fatto di chimeriche illusioni o assurde vanaglorie messe in luce da una logica inadeguata, del tutto inadatta per il raggiungimento di vantaggiosi traguardi positivi. Per tal motivo ritengo forse sia assurdo pensare che proprio io in quel mondo che oggi non è per niente – da più parti – considerato e fors’anche non accettato, io purtroppo mi vedo. Amo, come gli antichi, la retorica, pedagogia – per quei tempi – frondosa di salutare bellezza nelle conclamate accattivanti asserzioni per loro natura negli anni deliziosa. Come allora sostengo che il critico vale più del grammatico perché educa col suo dire – così dovrebbe essere – all’insegna del giusto approfondito giudizio. Dico questo non certo per eliminare procedure stilistiche, soprattutto grammaticali, dal contesto nel quale noi siamo, ma per affermare la semplicità di quei valori che nell’antica Grecia davano certezza di vita sublimata dalla ragione che con vigore dominava sulle vie del sapere.

«Dal momento che comandare è piacevolissimo, è piacevole anche sembrare saggio, perché essere assennati è una qualità di chi comanda, e sapienza vuol dire conoscenza di un gran numero di cose che – a dire di Aristotele – destano ammirazione»<sup>1</sup>, e ciò per non commettere ingiustizie.

«Pitagora considerava particolarmente utile all’instaurazione della giustizia la fede nel potere degli dèi; ed è prendendo le mosse da questa che stabilì la costituzione e le leggi, la giustizia e il diritto»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup>ARISTOTELE, *Retorica*, a cura di M. Dorati, Mondadori, Milano 1996, p. 97.

<sup>2</sup>Il Pitagorismo nelle *Massime pitagoriche* di Aristosseno, in Pitagora, *Le opere e le testimonianze*, v. 1°, a cura di M. Giangiulio, Mondadori, Milano 2000, p. 155.

È bene dire che per il filosofo la giustizia risiedeva «nell'uguaglianza e in un'unione tra gli uomini tale che tutti [potessero] sentire come un corpo e un'anima sola e chiamare la medesima cosa mia e tua»<sup>3</sup>.

Come la intendo io, ciò poteva avvenire nel discernimento nella positività dello spirito creativo. «All'intelletto, una volta purificato, occorre – dice Porfirio – fornire quanto gli rechi vantaggio. Pitagora lo faceva dapprima lentamente educando l'intelletto alla contemplazione degli enti incorporei, che sono della sua stessa specie e restano sempre nel medesimo identico stato; e poi procedendo per gradi. E così preparava poco alla volta l'intelletto agli enti realmente esistenti, conducendo con un esercizio metodico gli occhi dell'anima dalla realtà corporea (la quale non resta mai neppure per poco, nello stesso luogo identica e immutabile) all'acquisizione del suo nutrimento. Per questa via, introducendo gli uomini alla contemplazione dei veri enti, li rendeva felici»<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup>Giamblico, *La vita pitagorica*, in Pitagora, *Le opere e le testimonianze*, v. 2°, a cura di M. Giangiulio, Mondadori, Milano 2000, p. 443.

<sup>4</sup>PORFIRIO, *Vita di Pitagora*, in PITAGORA, *Le opere e le testimonianze*, v. 2°, a cura di M. Giangiulio, Mondadori, Milano 2000, n. 285.



## IL MISTERO DELLA SINDONE

Emanuela Marinelli – ROMA – laureata presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Insignita di varie onorificenze, studiosa e conferenziera internazionale della Sacra Sindone.

Dal 1578 è conservato a Torino un lenzuolo che la tradizione attribuisce alla sepoltura di Gesù: la Sacra Sindone. La storia del suo viaggio è estremamente affascinante. Secondo alcune fonti, a Edessa, nel sud-est dell'attuale Turchia, era conservato un Volto di Cristo impresso da lui stesso miracolosamente su un panno. Successivamente si scoprirà che il panno era un lungo telo ripiegato: a questo punto è lecito pensare che si trattasse proprio della Sindone. La sacra immagine nel 944 viene trasferita a Costantinopoli; qui nel 1204 un crociato, Robert de Clari, vede la Sindone esposta nella chiesa di Santa Maria delle Blacherne. Probabilmente fu portata via e trasferita in Francia da Othon de la Roche. Una pronipote di questo crociato sposa un altro crociato, Geoffroy de Charny, che a metà del 1300 possiede la Sindone a Lirey, in Francia. Una sua discendente cent'anni dopo la darà ai Savoia, che l'hanno custodita a Chambéry fino al 1578, quando la trasferirono a Torino.

Negli ultimi anni questo telo è stato sottoposto a numerose indagini scientifiche. Sulla Sindone, oltre alle vistose tracce di bruciature dovute a un incendio del 1532, è visibile l'impronta in negativo del corpo che vi fu avvolto e le macchie del suo sangue, che alle analisi è risultato vero sangue umano, decalcatosi dalle ferite del cadavere in un tempo valutato attorno alle 36-40 ore. È un uomo che ha ricevuto circa 120 frustate, il suo capo è



stato coperto da un casco di spine, il volto presenta gonfiori dovuti a percosse e cadute, le spalle hanno trasportato una trave ruvida che era la traversa della croce, i polsi e i piedi sono stati trafitti dai chiodi della crocifissione, il suo fianco destro è stato ferito con abbondante fuoruscita di sangue e siero. Attraverso l'analisi medico-legale dell'immagine presente sulla Sindone possiamo ricostruire le ultime ore di vita dell'uomo che fu avvolto nel lenzuolo e tutto coincide con quanto descritto nei Vangeli, come una vera e propria *Via Crucis* sindonica. Potremmo dire, una *Via Sindonis*.

I tre Vangeli sinottici parlano dell'acquisto di un lenzuolo (in greco *sindon*) da parte di Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del Sinedrio, il quale ebbe il coraggio di chiedere a Ponzio Pilato il corpo di Gesù per dargli degna sepoltura. Giovanni scrive che Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, un altro membro del Sinedrio, avvolgono il corpo di Gesù con teli, insieme ad aromi. Nicodemo ne aveva portati trenta chili. È una sepoltura onorifica di alto livello che la Sindone conferma pienamente. Sulla reliquia sono presenti tracce di aloe e mirra; inoltre sono numerosi i pollini di provenienza mediorientale. La palinologa Marzia Boi ha individuato alcuni pollini che provengono dalle piante più usate per realizzare costosi balsami, che venivano impiegati negli antichi riti funerari del Medio Oriente. Per questo la Boi afferma che il corpo avvolto nella Sindone è stato trattato con l'onore di un re.

Per i condannati alla morte in croce non c'era alcuna sepoltura in un lenzuolo. Di solito nessuno aveva il coraggio di chiedere il corpo all'autorità romana, esponendosi come amico o parente di un malfattore. Questo crocifisso, al contrario, non solo ha avuto una sepoltura con un lenzuolo, ma con un lenzuolo di grandissimo pregio, a spina di pesce. Solo una persona facoltosa come Giuseppe d'Arimatea poteva permettersi un acquisto di questo livello.

Tessuti di lino finissimo, chiamato bisso, erano reperibili a Gerusalemme nel Tempio per le vesti dei sacerdoti. Queste preziose stoffe provenivano anche dall'India. Nella *Mishnah*, la dottrina tradizionale giudaica postbiblica, si legge che nel pomeriggio dello Yom Kippur il Sommo Sacerdote si vestiva di pregiato lino indiano. Per la sepoltura di Gesù può essere stato usato uno di questi preziosi lini disponibili nel Tempio di Gerusalemme. Un genetista dell'Università di Padova, Gianni Barcaccia, ha identificato su campioni sindonici notevoli tracce di DNA tipico delle popolazioni dell'India (38,7%). Il DNA dell'Europa è solo il 5,7%. Sono state trovate cospicue tracce anche di DNA mediorientale (55,6%).

Tutto converge verso l'autenticità della Sindone, però l'analisi con il metodo del Carbonio 14, effettuata nel 1988, sorprendentemente collocò l'origine della Sindone fra il 1260 e il 1390 d. C. In merito a questo risultato, ci sono importanti considerazioni da fare.

L'angolo da cui fu fatto il prelievo del frammento di tessuto da datare è risultato inquinato e rammendato. Era uno dei due angoli che venivano toccati per esporre a mano la Sindone. Nel 2019 l'analisi statistica dei dati grezzi del test radiocarbonico, compiuta dal ricercatore francese Tristan Casabianca, insieme a me e a due statistici dell'Università di Catania, Benedetto Torrisi e Giuseppe Pernagallo, ha definitivamente smentito la validità di quel risultato, in quanto i campioni utilizzati erano disomogenei e non rappresentativi dell'intero lenzuolo. È significativo che la pubblicazione di questa nuova ricerca sia avvenuta proprio su *Archaeometry*, una rivista della stessa università di Oxford che ospita anche uno dei tre laboratori che datò la Sindone nel 1988.

Rimane un enigma: il corpo avvolto nel lenzuolo, come ha potuto lasciare la sua impronta? L'immagine del corpo è un ingiallimento della stoffa dovuto a una degradazione del lino, che risulta ossidato e disidratato. Non è stata prodotta con mezzi artificiali. Gli esperimenti più interessanti sono stati condotti presso l'ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) di Frascati (Roma), dove

alcune stoffe di lino sono state irradiate con un laser a eccimeri, un apparecchio che emette una radiazione ultravioletta ad alta intensità. I risultati, confrontati con l'immagine sindonica, mostrano interessanti analogie e confermano la possibilità che l'immagine sia stata provocata da una radiazione ultravioletta direzionale. L'immagine presente sulla Sindone potrebbe dunque essere stata causata da una luce sprigionatasi dal corpo di Cristo al momento della Resurrezione.

BOX: Per chi volesse approfondire la conoscenza della Sindone, l'Istituto Scienza e Fede dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum organizza ogni anno un corso per conseguire un Diploma di specializzazione in Studi Sindonici che si può seguire a distanza, a scelta in una di queste tre lingue: italiano, inglese, spagnolo. Coordinatore del Diploma è Padre Rafael Pascual LC. Il programma si trova a questo link:

<https://www.upra.org/corsi/programma/diploma-in-studi-sindonici/>

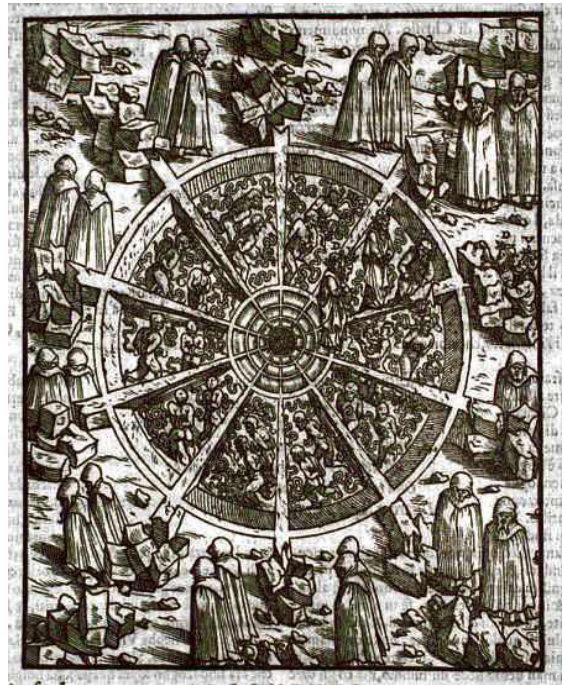
# La Divina Commedia

## Infiernu

Orlando Piccinno - Maglie (LE)

### Cantu ventiquattresimu

Sentla pena lu mesciu stia rraggiatu  
 ca nun putia sentire cose storte.  
 Era la prima fiata e cussì scurdato  
 jeu nun l'ìa visto mai. M'alle porte  
 de la pozza seguente, se spianau  
 ddha facce de cupeta, percè sorte  
 se mmusciava bbona. Iddhu diventau  
 curtese com sempre: nun l'ìa cu mmie.  
 Comu quandu lu pecuraru cacciàu  
 lu gregge se ncorse ca l'avara nie  
 ìa cuvertu l'erva e se lamentàva;  
 nvece era brina sula e quandu lu diè  
 mmusciau lu sule tutta se squajava  
 e lu pastore poi se sentìa cuntentu:  
 la facce comu fiùri li brillava!  
 Cussì me parse sulu nnu mumentu.  
 Intantu puru jeu vidìa lu sule  
 mentre prima lu sapìa si' spentu.  
 Orben rivamme a ddhunca le mule  
 a bbotta de càuci ìne scasciatu tuttu:  
 massi, petre, roccia e nìura prule.  
 Un de sti massi par tinìa costruttu  
 de munte. Lu mesciu zziccàu lu razzu  
 meu e me tiràu su' comu prosciuttu.  
 Iddhu cu passi ligger nun sapìa strazzu  
 e sul pe' mmie tinìa grande timore  
 ca suntu corporeu e ne avia strapazzu.  
 Poi me cunsijàu a qual sicure spore  
 m'ìa tinìre cu nun casciu in terra,  
 o, mai sia, me facissi qualche uscòre.



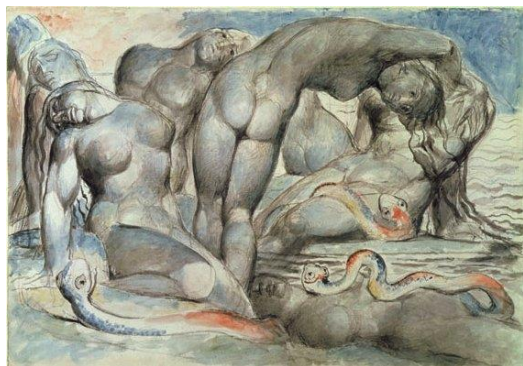
La bolgia dei ladri circondata da  
 quella degli ipocriti  
 Alessandro Vellutello



Alla fin fine nui nun stìne nguerra,  
 ma èrane sulu ggente de passaggiu,  
 cu permissiòn de Ci l'orbe inserra  
 in pugno. Disse Virgiliu:- retaggiu  
 è quistu locu de morti con peccatu,  
 e nui ca facimu quistu riu viaggiu  
 nun truvam lisciu cumu pan burratu  
 e, comu vedi, ne tocca tribulamu.  
 L'essenzial cosa, ca quantu superatu,  
 tie ca si' mesciu de pinna, possiamu  
 informare ci stave sullu munnu,  
 ca se vulìmu pace ttoeca amamu.  
 Mo' riposa nnu picca: nun te scunnu  
 ca me sentu pur jeu quasi fututu  
 e nun ìmu dar cuntutu allu munnu...  
 Però nun se prufitta oziare mututu,  
 percè, specie a stu locu non graditu,  
 quantu cchiu prima passi, faci utu  
 cu nun torni mai. Tie m'hai capitu  
 cce voju dire: tei tiempu cu riposi  
 dopu. Mo' chian chianu cullu ditu  
 t'indicu jeu postu facile cu posi



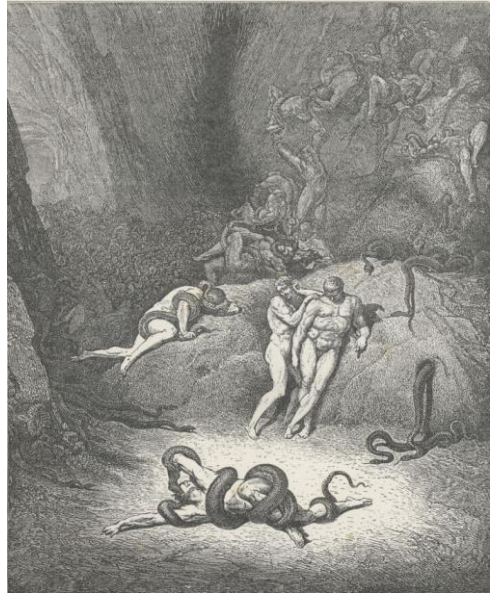
La bolgia dei ladri - Gustave Doré



I ladri, dipinto di William Blake

lu pete. Va' pianu, sanu e luntanu.-  
 Quannu lu mesciu sti discorsi estrosi  
 me facià, jeu sentìa lu corpu sanu.  
 Perciò rispusi:- su prontu insime  
 cu nfruntu perigli sinu a Gaglianu  
 de Leuca, fine munnu, ddhunca sime  
 chiantàu la Mamma de lu Signore  
 e a tutti i tribbulati dona calime.  
 Sciamu! Mprufittamu de ìste ore  
 cuncesse cu sse va' nnanti concordi,  
 pe' vidire tanta ggente ria ca more.-  
 Difatti mentre nchianàne, nui sordi  
 nun èrane, se ntise nna uce fessa  
 ma nun vidine nuddhu de' balordi:  
 prima percè era scuru e poi perc'essa  
 nun c'era. Dissi: - mesciu, se tie senti  
 ncora uci mpizzu ricche culla stessa  
 ànzia toa. Ci sape quali turmenti  
 cchiàmu alla settima foggia ntasata  
 cu tanti peccatori e patimenti.  
 Risposemi: - Jeu ne sacciu, patata,  
 quantu tie. Quannu rrivarnu susu  
 la vista toa e mea vene cuntentata.-

Difatti alla scisa quale stia scusu  
 divinne palese: mijare de serpenti  
 e ggente nuda ca fusciane all'usu  
 de li pacci senza cacciarne gnenti.  
 Cce ha eche ffare lu deserta afrieanu  
 cu l'ifre ca vidi: li sentimenti  
 llevàne a quei tristi! Disumanu  
 trattamentu, penzai, pòri cristiani!  
 Comu fannu cu stane ddha ci stanu?  
 Canuscia ggente de Maje ca li mani  
 usara cu llevantu sangu faticatu  
 de poareddhi e mo' mancu li cani  
 quantu sta pàssane. Lu grave peccatu  
 ca lu cumandamentu settimu vieta,  
 a settima bborgia vene poi scuntatu.  
 Cusicchè sulu cu cuardi faccia pièta  
 ddha ggente nturtijata mani e peti  
 de serpenti d'ogne misura e meta.  
 Quannu tuttu de par, men che nun creti,  
 sulu cu scrivu me face gran ribbrezzu,  
 nnu serpente schifosu chin d'escreti  
 se scettàu contr'unu ca a disprezzu  
 stia tisu: li squartàu li cannaozzi  
 e lu ridusse a cinnere tutt'un pezzu.



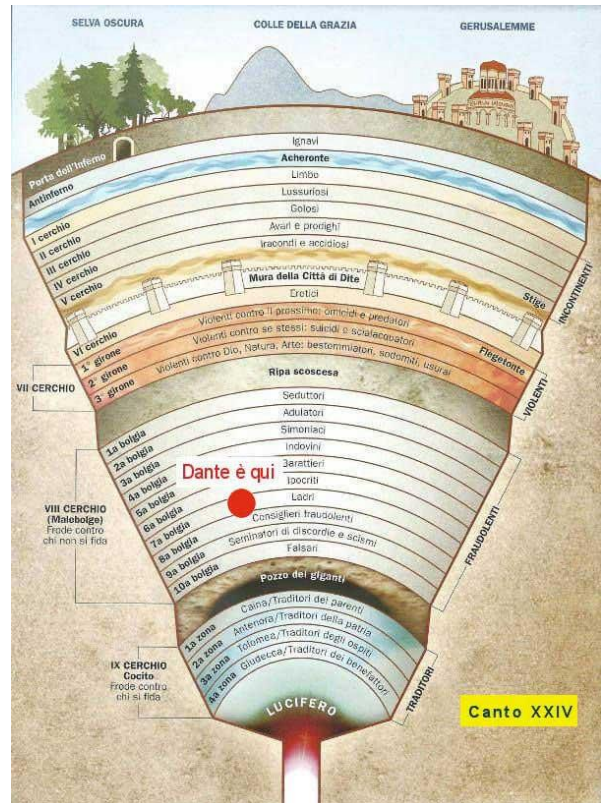
Metamorfosi, illustrazione  
 di Gustave Doré



Vanni Fucci, canto XXIV

Oh meraviglia! Li stessi triti stozzi  
 turnara comu prima anima sana,  
 ncignann 'a patire novelli strozzi.  
 Lessi su libri ntichi toccasana,  
 la fenice pur ea more rinasce  
 ogne cinque seculi. Sta fiaba vana,  
 scritta da savi, osci cchiùì nun pasce:  
 se cunta de scuperte e d'astronavi  
 pur' alli fijiceddhi flosci in fasce.  
 Però la scienza de li nosci avi  
 è servùta listessu a nnui d'esperienza;  
 perciò jeu me inchinu a quiddhi savi.  
 Turnamu de palu nfrasca, cuscenza  
 quiddhu pijàu. Poi se cuardau sbornu,  
 suspiràu, chianse e disse: - pacienza!  
 Ci sape quante fiате quistu scornu  
 ìa ccappàtu quiddhu pòru sbenturatu,  
 ca era mortu e moi hae fattu ritornu.  
 Lu duca dimmannàu: - Se lu peccatu  
 sapìmu, ci sinti tie peccatore? –

Rispuse: - su' toscu e a Pistoia natu:  
me chiamu Vanni Fucci; quì se mòre  
e se rinasce comu gnenti. Se murissi  
pe' sempre a mie facìne gran favore.  
Fòì viulentù in vita e nun lu dissi;  
ma lu peccatu cchiù crande, han scruttu  
ca jeu rrubbai in chiesa crocifissi,  
pissidi, calici e ostensori. Dittu  
e nun pruvatu! Jeu suntu lazzarone,  
e ci lu nega? Peccai, nun stau cittu,  
su' statu mutu viulentu e quastasone.  
Ma lu sbaju fattu, circa i peccati,  
secondu mie nun a quistu girone  
me tuccava, ma cu viulenti e ngrati.  
mo' tie godi, lu sacciu, ca nemicu  
jancu sinti dei guerfi a ner segnati.  
Nna cosa, anzi profezzia te dico:  
- Cce bella cosa, simu guerfi e intantu  
ne cumbattimu pe' livore anticu.  
Ma verrà giurnu ca al campusantu  
han scire pur gli janchi. Ogni setta  
è destinata cu soffre a turnu. Cantu  
ca saprai poi; e te ne bbinchi dir sajetta  
culla poesia toa, unica cosa bbona  
ca sai fare! Nun è pe' tie a scuppetta.  
Ve mozzicàti, fessi, quannu poi trona  
lu furòr dei neri, ssutta lli comiti,  
finchè lu razzu vosciu straccu sconu..  
Aggiu ditte ste cose a tie ca viti  
e fingi nienti. Scrivi, scrivi Dante,  
canta in pace! Ca poi cor contriti  
vo' vedere: te n'aggiu dire tante!...





# La Divina Commedia

## *Inferno*

Dante Alighieri

### Canto ventiquattresimo

In quella parte del giovanetto anno  
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà  
e già le notti al mezzo dì sen vanno,

quando la brina in su la terra assempra  
l'immagine di sua sorella bianca,  
ma poco dura a la sua penna temprà,

lo villanello a cui la roba manca,  
si leva, e guarda, e vede la campagna  
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,

ritorna in casa, e qua e là si lagna,  
come 'l tapin che non sa che si faccia;  
poi riede, e la speranza ringavagna,

veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
in poco d'ora, e prende suo vincastro  
e fuor le pecorelle a pascer caccia.

Così mi fece sbigottir lo mastro  
quand'io li vidi sì turbar la fronte,  
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastrò;

ché, come noi venimmo al guasto ponte,  
lo duca a me si volse con quel piglio  
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
eletto seco riguardando prima  
ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei ch'adopera ed estima,  
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
così, levando me sù ver' la cima

d'un ronchione, avisava un'altra scheggia  
dicendo: "Sovra quella poi t'aggrappa;  
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia".

Non era via da vestito di cappa,  
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,  
potavam sù montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto  
più che da l'altro era la costa corta,  
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perché Malebolge inver' la porta  
del bassissimo pozzo tutta pende,  
lo sito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende;  
noi pur venimmo al fine in su la punta  
onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sì munta  
quand'io fui sù, ch'i' non potea più oltre,  
anzi m'assisi ne la prima giunta.

"Omai convien che tu così ti spoltre",  
disse 'l maestro; "ché, seggendo in piuma,  
in fama non si vien, né sotto coltre;

sanza la qual chi sua vita consuma,  
cotal vestigio in terra di sé lascia,  
qual fummo in aere e in acqua la schiuma.

E però leva sù; vinci l'ambascia  
con l'animo che vince ogne battaglia,  
se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;  
non basta da costoro esser partito.  
Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia".

Leva' mi allor, mostrandomi fornito  
meglio di lena ch'ì non mi sentia,  
e dissi: "Va, ch'ì son forte e ardito".

Su per lo scoglio prendemmo la via,  
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,  
ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;  
onde una voce uscì de l'altro fosso,  
a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
fossi de l'arco già che varca quivi;  
ma chi parlava ad ire pareva mosso.

lo era vòlto in giù, ma li occhi vivi  
non poteano ire al fondo per lo scuro;  
per ch'io: "Maestro, fa che tu arrivi

da l'altro cinghio e dismantiam lo muro;  
ché, com'ì odo quinci e non intendo,  
così giù veggio e neente affiguro".

"Altra risposta", disse, "non ti rendo  
se non lo far; ché la dimanda onesta  
si de' seguir con l'opera tacendo".

Noi discendemmo il ponte da la testa  
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,  
e poi mi fu la bolgia manifesta:

e vidivi entro terribile stipa  
di serpenti, e di sì diversa mena  
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;  
ché se chelidri, iaculi e faree  
produce, e cencri con anfisibena,

né tante pestilenzie né sì ree  
mostrò già mai con tutta l'Etìopia  
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia  
corrëan genti nude e spaventate,  
sanza sperar pertugio o elitropia:

con serpi le man dietro avean legate;  
quelle ficcavan per le ren la coda  
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch'era da nostra proda,  
s'avventò un serpente che 'l trafisse  
là dove 'l collo a le spalle s'annoda.

Né O sì tosto mai né I si scrisse,  
com'el s'accese e arse, e cener tutto  
convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sì distrutto,  
la polver si raccolse per sé stessa  
e 'n quel medesimo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa  
che la fenice more e poi rinasce,  
quando al cinquecentesimo anno appressa;

erba né biado in sua vita non pasce,  
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,  
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,  
per forza di demon ch'a terra il tira,  
o d'altra oppilazion che lega l'omo,

quando si leva, che 'ntorno si mira  
tutto smarrito de la grande angoscia  
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:

tal era 'l peccator levato poscia.  
Oh potenza di Dio, quant'è severa,  
che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi chi ello era;  
per ch'ei rispuose: "Io piovvi di Toscana,  
poco tempo è, in questa gola fiera.

Vita bestial mi piacque e non umana,  
sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci  
bestia, e Pistoia mi fu degna tana".

E io al duca: "Dilli che non mucci,  
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;  
ch'io 'l vidi omo di sangue e di crucci".

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,  
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,  
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: "Più mi duol che tu m' hai colto  
ne la miseria dove tu mi vedi,  
che quando fui de l'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi;  
in giù son messo tanto perch'io fui  
ladro a la sagrestia d'i belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perché di tal vista tu non godi,  
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,

apri li orecchi al mio annunzio, e odi.  
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;  
poi Fiorenza rinova gente e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra  
ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
e con tempesta impetüosa e agra

sovra Campo Picen fia combattuto;  
ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.

E detto l' ho perché doler ti debbia!..



Francesca Candotti De Guido - Bologna - insegnante di scuola primaria in pensione. È autrice di pubblicazioni in prosa e in poesia, in lingua e nel dialetto di Trento, sua terra d'origine.

### SE NO FUSSA...

Se no fussa per amor  
per cossa alor?  
Per cossa la fadiga dei brazzi  
dela ment che stròlega pensieri  
del còr che zerca strade nòve...  
Gh'è giornade grève  
che masna ore che pesa  
dì che i par vòidi  
e nòt piene de fantasmi:  
e se no fussa per amor  
come poderìa vegnir matina  
per scominziar de nòvo?  
Ò binà ortighe cole man  
e caminà coi sassedèi en le scarpe  
forsi, poderìa far descolza  
el giro del mondo.  
Son arivada anca en zima a na montagna  
a béver l'aqua santa del perdon.  
E se no fussa per amor  
per cossa, alor?

### SE NON FOSSE...

Se non fosse per amore / per cosa, allora? / Per cosa la fatica delle braccia / della mente  
che astrologa pensieri / del cuore che cerca strade nuove... / Ci sono giornate grevi / che  
macinano ore che pesano / giorni che sembrano vuoti / e notti piene di fantasmi: / e se  
non fosse per amore / come potrebbe giungere il mattino / per incominciare di nuovo? /  
Ho raccolto ortiche con le mani / e camminato coi sassolini nelle scarpe / forse, potrei  
fare scalza / il giro del mondo. / Sono arrivata anche in cima a una montagna / a bere  
l'acqua santa del perdono. / E se non fosse per amore / per cosa, allora?



## Girovagando per la Città Vecchia: Gallipoli

Caterina De Vita – Gallipoli (LE) – scrittrice e attrice poliedrica di teatro gallipolitano e salentino.

Sono gallipolina di nascita e vivo a Gallipoli, amo la mia città e questo amore mi spinge quotidianamente a frequentare la Città Vecchia che è il cuore della mia comunità.

Percorrendo le vie del centro storico ne sento i profumi, gli odori della cucina tradizionale fatta di cose semplici, di pescato povero ma dal sapore intenso ed unico; percepisco il movimento della vita che mi circonda fino ad immergermi nella sua anima e dialogare con lei condividendo emozioni e pensieri.

Questo mi fa sentire viva e parte della meravigliosa realtà che ho avuto in dono.

Ed è proprio con questo stato d'animo che si fanno gli incontri, quelli belli, che ti scaldano il cuore e che oggi portano il nome del mio amico: Antonio Vincenti.

Seduto sull'uscio della sua bottega storica, sono stata attratta da quello sguardo attento e intento nel lavorare il giunco, da quella sua concentrazione e calma nei movimenti: sembrava danzasse attorno a quella nassa.

Antonio, poliedrico personaggio gallipolino, vanta tra le sue esperienze, l'arte di mare di cui ne è custode ed esperto. Nella sua bottega che io definisco un prezioso scrigno, si racchiude l'essenza delle nostre radici che raccontano anche la passione per la musica popolare di cui Antonio ne è compositore ed esecutore. La sua fisarmonica suona e racconta le gesta di un Uomo che ama profondamente il mare e della sua bellezza ne fa respiro.

Mi sono avvicinata per salutarlo e da qui è iniziato un fantastico viaggio nel mondo dell'Arte di mare, degli antichi mestieri e della sua maestria: un'arte che ormai va scomparendo!

La sua bottega storica si trova in Piazza Duomo, proprio sotto l'orologio del Vecchio Borgo, adiacente la straordinaria Cattedrale di Sant'Agata, tempio del barocco leccese.



La definisco un angolo di paradiso perché varcandone la soglia la concezione spazio-tempo svanisce nel nulla, lasciando tutto allo stupore e alla meraviglia del visitatore, per le innumerevoli opere d'arte che racchiude.

Antonio intreccia e lavora il giunco. Egli, così si racconta: "Da bambino ho avuto sempre questa passione viscerale per le arti del mare. A Gallipoli sono una delle pochissime persone che oltre all'intreccio del giunco lavora le reti e il palamito (conzo).



Il palamito è costituito da un lunghissimo filo (1km) e ad ogni 2 bracciate (circa 4 m) viene legato un amo con l'esca che è costituita da gamberetti, cozze, oloturia ma anche vermi che si trovano nella grande quantità di alghe di posidonia spiaggiata. Il palamito è posizionato in un recipiente chiamato "coffa", realizzato in giunco. Con il palamito si possono pescare orate, spigole, saraghi e molti altri tipi di pesce".



Antonio continua il suo racconto parlando della materia prima che serve a costruire il palamito: il giunco, dove si trova, come si raccoglie e si prepara per poter essere lavorato.

Il giunco è una pianta acquatica che cresce in ambienti umidi, negli acquitrini; si dice che simboleggi l'umiltà in quanto si piega al volere divino. Una volta raccolti gli steli, si privano della radice e dei fiori e si mettono a seccare per circa 15 giorni raggruppati in fascine, dopodiché si procede alla sua lavorazione".

Antonio col giunco realizza anche le caratteristiche nasse per pescare polpi e tutto il pesce misto da zuppa.

Con il giunco realizza complementi d'arredo tipo: lampadari, cestini, portapane, aglio e cipolle, eccetera.

Un altro manufatto in giunco che Antonio realizza, molto richiesto, è il setaccio, utilizzato in cucina da massaie e ristoratori e serve per sfarinare la frittura, scolare la verdura, seccare al sole i fichi e i pomodori, far appassire l'uva ed altro ancora. Ma è anche un complemento d'arredo se viene appeso ad una parete.



Il mio amico Antonio è un abile artigiano delle reti da pesca: le realizza, le ripara e di tanti spezzoni che hanno già visto il mare ne fa complementi pregevoli di arredamento.

Il materiale usato per la realizzazione delle reti da pesca è il nylon o il cotone. Il filo di nylon o cotone è inserito in un attrezzo che si chiama cuceddra (grosso ago) che serve per intrecciare le maglie delle reti con le quali si pescano: polpi, seppie, triglie, aragoste, scorfani e pesce misto.



La piccola bottega di Antonio, un angolo di paradiso ricco di storia, di mare, di tradizioni, di lavoro, è uno degli angoli pittoreschi della Città Vecchia che ha tanto ancora da raccontare.



Antonio è sempre pronto ad accoglierci, raccontarsi, far sentire la musica della sua fisarmonica che accompagna versi che parlano di mare, di vita.

Mi emoziono ogni volta che mi immergo nel centro storico della mia città e racconto delle persone che lo abitano e che fanno rivivere gli antichi mestieri.

La Città Vecchia è uno scrigno d'oro di bellezza e storia.  
Arrivederci presto.





## IL FARO DI PUNTA PALASCIA RACCONTA...

Giuseppe Tarantino<sup>1</sup> – Napoli - Pensionato

Ehi...

tie ca sta passi sutta all'occhi mei,  
lu sai addhu te trovi?

Mo te lu dicu iou

Quista è la Palascia ...lu capu d'otrantu!

Comu ci su?

Iou su lu faru e prima de tie sai quanti ne passara provenienti da tuttu lu mundu.

Viti...quiddhe su le muntagne dell'albania, ddha , de rimpetto a mie

Ca propriu dell'Albania partera li turchi lu 1480... d'estate. A mie me lu dissera sti cuti. Ca iou tandu mica ncera!

Iou nascii lu 1861 all'unita d'italia e de tandu quante cose aggu viste

Mbe ...iou viciu sulu quiddhu ca succede quai, lu restu... me lu dicine li gabbiani

Ehi ...aspetta nu fuscire, ddha a nord ncete Punta Faci, l'orte!

Li cuti m'hannu dittu puru , ma sicuri nu suntu, percè ete passatu mutu tiempo, ca ddhai forse sbarcau enea, oppure arretu versu sud. a porto badiscu...mba!

Ce fazzu ancora quai?

Veramente nu lu saccio mancu iou, merine stutato e poi, dopu nu picca de bellu e bono mhannu fattu resuscitare perché hannu dittu: "il faro non può morire".

Li ndifriscu li morti a ci l'è vinuta st'idea!

Ca poi m'annu misu puru a novu, tutto iancu mannu fattu!

Intra però annu cangiato qualcosa... in mio onore hannu fattu nu museu

Lu museu delli fari, de tutti li fratelli mei de tutto lu mundu perché intra simu tutti uguali.

Prima iou era abiatu... mmagginative quante famiglie su passate intra a sti pariti.

Tinia tutte le comodità, tre stanze, bagno, cucina e poi nc'erane gli uffici, nsomma stiane de signori.

E quanti n'aggiu visti!

Tutti hanno fattu sempre le stesse cose, duma e stuta lu faru tutti li santi giurni de quannu su natu. E poi pitta, pulizza, dane la corda all'orologeria doi vote la notte e poi...

E poi quiddhi ca stiane meiu erane li vagnoni, li fiiji de li guardiani, stiane in paradisu.

<sup>1</sup> Giuseppe Tarantino è figlio dell'ultimo fanalista del faro di punta Palascia

Sartavine su sti cuti comu le crape, se divertiane cu nienzi, le saricule, li zumpareddhi e l'estate...

L'estate, quannu lu mare era calmo, se faciane lu bagnu qua sutta e poi piscavene puru. Ca puru li guardiani piscavane...certi erine bravi veramente, quantu pisce hanno pijatu, eeh Cernie, saraghi, nchiati, de tutto e poi purpi e agure...era proprio riccu stu mare, no comu a moi

Na cosa nu me mai piaciuta ed ete lu fattu ca quai c'è sempre ientu. La notte certe fiata face paura! Fischia, ulula, se lamenta e le finesce tremane e pare ca se rumpine...certi rumori strani!

E lu mare,quannu nc'ete malettempu, face certe onde ca sbattine su sti cuti...,parieddhi! Sbattine e li spruzzi se azzane chiù auti de la scogliera e rriane facce le finesce.

Eeh lu sacciu, tocca vvai...a nord? Allora dopu Punta Facì quannu passi de Otranto me la saluti

Li dici -te saluta lu faru tou, e poi all'otrantini li ringrazi per l'amore ca hannu dimostratu per mie.

E dilli puru, ca tutti quanti, per lu bene ca m'hannu fattu, stannu intra lu core meu.

Buon viaggio!!



Foto di Lorenzo De Donno

- Ehi...

tu che mi stai passando davanti, lo sai dove ti trovi?

Ora te lo dico io.

Questa è la Palascia...il capo d'Otranto!

Come chi sono?

Io sono il faro e prima di te sai quanti altri sono passati da qui provenienti da tutto il mondo.

Vedi...quelle sono le montagne dell'Albania, di fronte a me.

Proprio dall'Albania partirono i turchi nel 1480... d'estate. A me lo hanno raccontato questi scogli. Perché io non c'ero!

Sono nato nel 1861 con l'Unità d'Italia e da allora ho visto tante cose.

Beh ... io vedo solo quello che succede qui, il resto... me lo dicono i gabbiani.

Ehi... aspetta non correre, a nord c'è Punta Facì, l'Orte!

Gli scogli mi hanno anche detto, ma non sono sicuri, perché è passato troppo tempo, che lì forse è sbarcato Enea, oppure giù verso sud a porto Badisco...mba!

Cosa faccio ancora qui?

Veramente non lo so neanche io, mi avevano spento e poi, dopo un po' all'improvviso mi hanno fatto resuscitare perché hanno detto: "Il faro non può morire"

Ringrazio chi ha avuto questa idea!

Mi hanno anche rimesso a nuovo, mi hanno dipinto tutto di bianco!

Dentro però hanno cambiato qualcosa...in mio onore hanno allestito un museo.

Il museo dei fari, di tutti i miei fratelli sparsi nel mondo perché dentro siamo tutti uguali.

Prima io ero abitato...immaginate quante famiglie sono passate tra queste mura.

C'erano tutte le comodità, tre stanze, bagno, cucina e poi c'erano gli uffici, insomma si stava da signori. E quanti ne ho visti!

Tutti hanno fatto sempre le stesse cose, hanno acceso e spento il faro tutti i santi giorni da quando sono nato. E poi pittura, pulisci, dai la corda all'orologeria due volte la notte e poi...

E poi chi stava meglio erano i ragazzi, i figli dei guardiani, stavano in paradiso.

Saltavano su questi scogli come le capre, si divertivano con niente, le lucertole, i salti e l'estate...

L'estate, quando il mare era calmo, facevano il bagno qua sotto e poi pescavano anche.

Anche i guardiani pescavano, alcuni erano veramente bravi, quanto pesce hanno pescato eh! cernie, saraghi, "nchiati", di tutto e poi polpi e aguglie... era proprio ricco questo mare, non come adesso.

Una cosa non mi è mai piaciuta ed è il fatto che qui c'è sempre vento. La notte a volte fa paura! Fischia, ulula, si lamenta e le finestre tremano e sembra che si rompano...certi rumori strani!

E il mare quando c'è maltempo, fa certe onde che sbattono su questi scogli...poverini!

Sbattono e gli spruzzi si alzano più alti della scogliera e arrivano sulle finestre.

Eh lo so, devi andare ... a nord? Allora dopo Punta Facì quando passi da Otranto salutamela

Dille, ti saluta il tuo faro e poi ringrazia gli otrantini per l'amore che mi hanno dimostrato.

E dì pure, che tutti quanti, per il bene che mi hanno dimostrato stanno nel mio cuore.

Buon viaggio!



Stefania Temis – Otranto (Lecce) – insegnante di scuola primaria e "Ambasciatrice di gentilezza" dell'associazione Cor et Amor.

## "Le Tavole di S. Giuseppe"

La Festa di San Giuseppe è celebrata in alcune aree del Salento (adriatica, arco jonico e tarantina) con la preparazione delle "Tavole", ossia dei pranzi offerti in onore del Santo come ex voto o richiesta di grazia. Questa tradizione ancestrale, si rinnova ogni anno sempre con lo stesso spirito di carità e di sacrificio, un percorso di fede popolare che fa riflettere sulle radici storico-culturali del nostro territorio.

Risalire all'origine di questa tradizione è alquanto difficile; tuttavia si è abbastanza concordi nel ritenere che ciò debba ricercarsi nelle "Confraternite di San Giuseppe", le quali dispongono nei loro atti di fondazione, oltre al servizio alla Chiesa, la mutua assistenza ai poveri e ai pellegrini.

Un'altra ipotesi avanzata è quella delle tavole legate alla liturgia Bizantina secondo la quale i monaci basiliani pervasi da grande spirito di carità e di amore verso la povera gente del luogo, devastata dalla malattia e dalla miseria, offrivano protezione e pasti caldi.

Nella mia esperienza di volontariato, di servizio civile e di insegnante di scuola primaria, ho sempre valorizzato questa festività rendendo partecipi anche alunni e famiglie, con l'intento di trasmettere loro i valori della nostra cultura salentina, approfondendo le conoscenze storiche, sociali, religiose e dell'ambiente di appartenenza, per rafforzare l'amore verso di esso, difenderlo, rispettarlo e valorizzarlo.

Una tradizione che, più di altre, riesce a raccontare bene usi e costumi del nostro territorio, il cuore della sua gente e della sua storia. Il pomeriggio della vigilia (18 marzo) e la mattina della festa vera e propria (19 marzo) è possibile visitare le Tavole di San Giuseppe, preparate nelle case dei devoti e da loro offerte in onore del Santo.



In una stanza dell'abitazione, generalmente la più grande, viene allestito un altare, ricoperto di candidi e fini lini ricamati, dove domina il quadro o la statua di San Giuseppe, circondati da fiori e lumi accesi e una tavola imbandita con piatti tradizionali, preparata per un numero di commensali che può variare da tre a tredici e comunque sempre in numero dispari.

I commensali rappresentano la Sacra Famiglia, Sant'Anna, San Gioacchino, San Zaccaria, San Giovanni Battista, Santa Elisabetta, San Lazzaro, Santa Marta, Santa Maria Cleofa, Santa Veronica, San Giuseppe d'Arimatea.



Il pranzo vero e proprio ha inizio a mezzogiorno in punto del 19 marzo. I Santi si dispongono intorno alla tavola e con i presenti recitano il Rosario e ad ogni posta si intercala la litania "San Giuseppe prega per noi".

San Giuseppe che siede a capotavola, e il posto è contrassegnato da una verga fiorita, dà inizio e fine al pranzo battendo un sonoro colpo di bastone sul pavimento; scandisce il ritmo della cerimonia e l'alternarsi delle varie pietanze e delle preghiere battendo la forchetta sul piatto.



Le pietanze del pranzo cotte o crude, sono costituite da: olio, farina, miele, "pampasciuni" (cipolline selvatiche con aceto e olio) e "caulufiuru" (cavolfiore lessato), pasta, farina, zucchero, vino, olio, ceci, pesce, miele, pane, arance, finocchi.

Sulla tavola si dispongono i pani a forma rotonda, a rappresentare l'Ostia Consacrata, recano ognuno un simbolo: una verga fiorita con il giglio per San Giuseppe, simbolo di purezza, quello della Madonna rappresenta la Corona del Rosario e per Gesù Bambino tre minuscoli panini che ricordano la Santissima Trinità.



Gli altri simboli riportati sui grossi pani a ciambella sono il bastone di San Giuseppe per i Santi e una palma per le Sante, segno dell'accoglienza di Gesù a Gerusalemme.

Gli alimenti presenti sulla tavola, riportano antiche simbologie quali:

- l'olio, nella mitologia e nella religione cattolica era simbolo di prosperità, di benedizione divina;
- il vino rappresenta il sangue di Cristo sparso sulla Croce per la salvezza dell'Umanità;
- l'arancia è simbolo di fertilità per i numerosi spicchi e semi;
- il finocchio di purezza e di candore;
- l'alloro è propiziatorio di abbondanza dei frutti della terra, di vittoria e gloria;
- i fiori, elemento di colore e profumi, annunciatori della primavera;



- le tovaglie, rigorosamente bianche, indicano la purezza;
- i lumini accesi, la Luce fede degli Uomini, indicano abbondanza dei frutti della Divina Provvidenza.

Le tavolate di San Giuseppe, come da tradizione, sono accompagnate dalla recita del santo Rosario che continua ancora per una settimana, in segno di ringraziamento per i benefici ricevuti. Gli ex voto, i richiedenti grazia al Santo, parenti, vicinato e amici, cultori della tradizione popolare, partecipano alla realizzazione della Tavola, a suggellare le usanze, le tradizioni, perché non debbano estinguersi. Questo rito religioso ma anche pagano, affonda nei riti bizantini ma anche, nel mio caso, in quello della grecia salentina, porta d'Oriente.

Ma la tradizione delle tavole non è solo tutto questo.

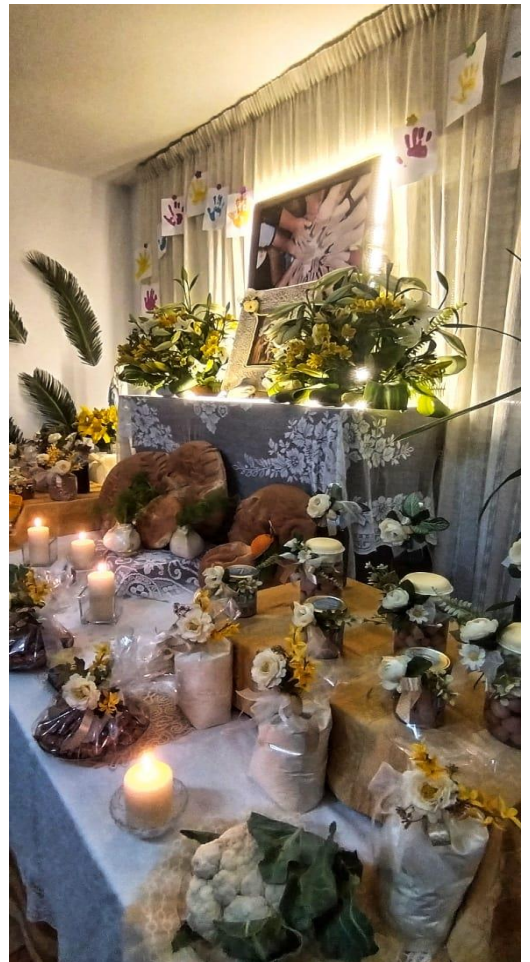
In questa tradizione, San Giuseppe rappresenta gli insegnamenti di Gesù nel discorso delle Beatitudini: la bontà, la fedeltà, la purezza, la mitezza, la misericordia, la pace, la persecuzione, la verità nel nome dell'unico Dio. Al miracolo dei pani e dei pesci, forse, si collega un'altra tradizione, la distribuzione delle pucce, piccoli pani votivi, di solito di farina di grano duro, benedette e poi distribuite ai poveri, ai parenti, agli amici e vicini di casa.





Secondo l'uso locale, chi riceve in dono la puccia deve rispondere: "San Giuseppe te l'aggia nsettu" (San Giuseppe te ne renda grazie) e recitare una breve preghiera prima della consumazione.

Ovunque, la Fede verso Dio e i Santi è rappresentata dagli usi e dalle tradizioni popolari. Al mare come in montagna, nelle vallate, nei piccoli borghi, nei paesi e nelle grandi città la Fede muove il cammino degli Uomini attraverso edicole, cappelle, chiese rupestri, sentieri di Pace e Serenità. La fede del popolo è la vera Fede, perché incarnata, viva, che si rinnova nella tradizione e nel ricordo. Se il popolo non avesse "i segni della Fede", non sarebbe completo nella sua identità. E le tavole di San Giuseppe che noi celebriamo, così pure la Vergine del Mare o il Santo Protettore, sono segni della nostra identità che non vanno persi. E per quanto mi riguarda, li tramanderò sempre sui banchi di scuola e nell'opera di volontariato. Per le foto, ringrazio Andrea Farenga, fotografo freelance.



# RICONOSCERE L'INFANZIA E LA SUA SCUOLA: UN DOVERE EDUCATIVO OLTRE CHE SOCIALE



Tiziana Conte, vice  
presidente regionale AIMC  
Puglia

Era il 1981 quando Neil Postman<sup>1</sup> pubblicava il suo volume “la scomparsa dell’infanzia”<sup>2</sup> mettendo in evidenza come l’infanzia non è considerata un’età della vita, ma un’idea e come tale assume connotazioni e gradi di importanza in relazione al tempo storico.

Pertanto ogni epoca ha la sua personale idea di infanzia anche in relazione alle teorie economiche e politiche del momento.

Questa premessa porta a pensare all’età dell’infanzia in modi differenti e spesso contraddittori, che nel mondo della scuola e dell’educazione assume connotati ancora più evidenti e dissonanti.

La storia ha visto l’infanzia maltrattata e non considerata, spesso “utilizzata” come forza lavoro, altre volte vissuta come un peso sociale in quanto sbocca da sfamare improduttiva. Col tempo riconoscendo l’infanzia come età di diritti<sup>3</sup> l’educazione e la formazione diventano oggetto di attenzione e nascono le grandi teorie pedagogiche destinate alla prima infanzia.

Raccontata in questo modo, sembrerebbe che l’infanzia e la sua scuola, siano oggi, riconosciute e rispettate, purtroppo non è così. Ancora oggi, nonostante le Convenzioni, le azioni politiche e sociali, le riforme scolastiche, l’infanzia e la sua scuola non trovano una collocazione dignitosa all’interno dell’ecosistema educativo e sociale.

La scuola, scuola dell’infanzia, riconosciuta a livello normativo parte integrante del Sistema Nazionale di Istruzione e Formazione e a livello europeo riconosciuta scuola fondamentale in quasi tutti i Paesi dell’unione; nell’opinione pubblica, nella politica e in una parte di addetti ai lavori non è considerata come elemento fondamentale di formazione e costruzione dell’identità dell’uomo e cittadino, ma viene spesso “maltrattata”

<sup>1</sup>Neil Postman (New York, 8 marzo 1931 – New York, 5 ottobre 2003) è stato un sociologo statunitense, professore elementare, teorico dei mass media e critico della cultura contemporanea.

<sup>2</sup>La scomparsa dell’infanzia è un libro scritto da Neil Postman nel 1981. In questo testo, Postman esplora l’ecologia delle età della vita, concentrandosi sulla trasformazione dell’infanzia nel contesto dei mezzi di comunicazione di massa.

<sup>3</sup>La Convenzione ONU sui Diritti dell’infanzia fu approvata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989.

e considerata un'appendice a volte anche superflua. I bambini e le bambine che frequentano la scuola dell'infanzia vivono esperienze educative fondamentali ed esclusive, uniche nel loro genere che sono crocevia di apprendimenti significativi e irripetibili in altri contesti.

La scuola dell'infanzia è luogo di relazioni, di processi di autostima, e autonomia all'interno di essa i bambini e le bambine imparano a vivere nella logica sociale e inclusiva, nell'incontro / scontro con gli altri nascono relazioni amicali, nelle esperienze educative e didattiche si mettono costantemente in gioco scoprendosi abili e autonomi, riconoscono e sviluppano sentimenti, emozioni, imparano a leggere il mondo attraverso diverse prospettive e linguaggi, si guardano, si scrutano, si evolvono e crescono. Piangono e ridono, si abbracciano e litigano, imparando così a diventare uomini e donne, ma tutto questo non è riconosciuto e valorizzato, la scuola dell'infanzia resta per molti se non per tutti l'asilo quel "deposito bagagli" dove lasciare i bambini nel tempo lavoro dei genitori, delegando ad essa il più delle volte ruoli e compiti che non le spettano. Pensare alla scuola dell'infanzia come valore educativo e formativo deve partire dal suo interno dai Dirigenti Scolastici che molto spesso non la considerano, ne la conoscono dai docenti dei gradi di scuola successivi, fino ad arrivare alle famiglie. Solo una nuova cultura dell'infanzia e della sua scuola potrà garantire ai bambini e alle bambine il giusto rispetto e posto nel mondo. Magari cominciamo a non chiamarla più asilo!



## IL SUCCESSO A SCUOLA: QUESTIONE DI ... CUORE!

Maria Gabriella De Judicibus - Lecce - docente,  
Formatrice e Disciplinarista per Didattica  
dell'Italiano.

L'ultimo mio saggio divulgativo legato alla didattica della lingua italiana si intitola **"GrammaticalMente"**<sup>1</sup> e reca sul frontespizio l'immagine di una testa da cui spunta un bel cuore rosso.

Il senso è chiaro: l'apprendimento passa dal cuore, anche quello grammaticale relativo alla propria lingua nazionale.

Non consola, infatti, apprendere dalle statistiche che la maggior parte della gente di successo, in Italia, non era una cima a scuola.

Il fatto è che il *successo*, a scuola, nelle relazioni interpersonali, nell'ambiente di lavoro, è il più delle volte determinato dalla capacità di comunicare, soprattutto verbalmente e dall'alto livello di competenza raggiunto nell'utilizzo delle cosiddette *quattro abilità: ascoltare, parlare, leggere e scrivere*.

Compito della scuola di base è sviluppare e potenziare tali abilità ma, come appare evidente, spesso è proprio la scarsa capacità di espressione, comprensione, produzione che vengono imputate ad un allievo ritenuto "poco diligente": questo meccanismo perverso a valenza circolare è fortemente contraddittorio e può essere spiegato solo con il fatto che, spesso, all'interno delle varie istituzioni scolastiche non si tiene conto di alcune riflessioni che dovrebbero essere alla base di una corretta didattica della comunicazione linguistica

1. ogni essere umano apprende la lingua materna e con essa sviluppa il proprio sistema cognitivo
2. ogni essere umano apprende ciò che gli OCCORRE oppure ciò che egli DESIDERA apprendere
3. ogni essere umano apprende apprendendo

La riflessione n. 1 ci porta al complesso problema delle minoranze linguistiche e della dialettologia forte che per molti nostri allievi è ancora il prodotto di una lingua locale sentita come lingua materna e dunque come L1, rispetto all'Italiano standard avvertito se

<sup>1</sup>"GrammaticalMente - Il DNA del Testo, grammatica per comunicare " Maria Gabriella de Judicibus, YOUCANPRINT 2017

non come lingua “straniera”, comunque come lingua “imposta” dall’istituzione scolastica in situazione formale; i linguisti parlano di “diglossia”, indicando con questo termine la “sudditanza” del dialetto rispetto all’Italiano mentre il “bilinguismo” è la capacità di “pensare” e dunque comprendere e produrre liberamente in due lingue con pari competenza.

La seconda riflessione ci porta a comprendere come sia il BISOGNO a spingere l’uomo a comunicare e ad apprendere, sia che si tratti di bisogni primari e materiali sia che si tratti di bisogni spirituali di tipo emotivo, affettivo o cognitivo; sul metodo del problem solving, si fonda la moderna pedagogia che intende potenziare la capacità umana di “risolvere problemi”.

Il fatto è che il soggetto apprendente deve sentire come *reale* il problema in questione, ovvero lo deve avvertire come “*proprio* problema”, altrimenti non scatterà mai in lui quella motivazione che è preziosa nel rapporto di collaborazione con il docente; così come solo una spinta di tipo emotivo ed affettivo può indurre qualcuno a “desiderare” di apprendere, se alla base non c’è un reale, immediato bisogno di tipo pragmatico.

Ci siamo mai soffermati a pensare che abbiamo amato la letteratura italiana (o l’abbiamo odiata) perché amavamo (o odiavamo) chi la insegnava?

Il “trasfert”, quell’arcano processo di tipo psicanalitico che tutti noi abbiamo vissuto ogni volta che da bambini abbiamo indossato con somma soddisfazione ( e magari di nascosto) un indumento di qualcuno che amavamo, si riproduce magicamente durante la nostra vita da scolari e poi da studenti, portandoci a “scoprire” attitudini e talenti grazie alla scienza ed al fascino di un mentore, un modello, un “maestro” che abbiamo analizzato consapevolmente o inconsciamente ogni giorno, osservandone il comportamento, lo stile di vita, il linguaggio, persino l’abbigliamento...

Inoltre, se proprio come docenti non ci sentiamo carismatici, c’è sempre la possibilità di “diventare qualcuno” attraverso la disciplina che noi insegnamo e, per le discipline dell’area linguistica, non ci dovrebbero essere problemi di sorta: programmi televisivi e radiofonici, films, carta stampata, teatro e pubblicità sono strettamente legati alla capacità di sostenere un’affascinante o dotta conversazione e di produrre una comunicazione efficace.

Infine il terzo spunto di riflessione ci conduce al percorso didattico che di per sè diviene percorso cognitivo quando riesce a far leva su quanto abbiamo sottolineato in precedenza e che, dunque, facendo leva sulla libera volontà di apprendere e comunicare, predispone la mente ad accogliere attivamente gli input, GENERANDO nuovi apprendimenti ovvero apprendimenti creativi<sup>2</sup>.

Le scienze neurologiche, infatti, indicano aree cerebrali rispondenti a percorsi cerebrali differenziati che consentono di far interagire i due emisferi cerebrali e dunque la parte emozionale del Cervello, il Talamo, sede della memoria Emotiva con l’Ippocampo, sede

---

I pedagogisti Howard Gardner ed Edward De Bono, che si sono interessati di modalità di apprendimento e sviluppo cognitivo, parlano di “intelligenze multiple” legate all’individualità ed al contesto, in grado di rispondere in modo differenziato al problem solving. Per approfondire vedi: Gardner H., *Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento*. Erickson, Trento, 2005; EDWARD DE BONO, *Essere creativi*, Paperback, 2003

principale della parte cognitiva e cioè della cosiddetta memoria a lungo termine, consentendo al Cervelletto di agire nella formazione della memoria operativa e nel coordinamento di movimenti volontari degli arti e del corpo. Pertanto, l'agire è il risultato del conoscere e del sentire emotivamente, visto che memoria e intelletto consentono di utilizzare l'archivio in possesso di ciascuno di noi al fine di esperire risposte adeguate alla problematica da risolvere.

M.Gabriella De Judicibus

## GrammaticalMente



Il DNA del Testo: grammatica per comunicare

2017





# MUTAMENTO SOCIALE ED

## EMERGENZA EDUCATIVA

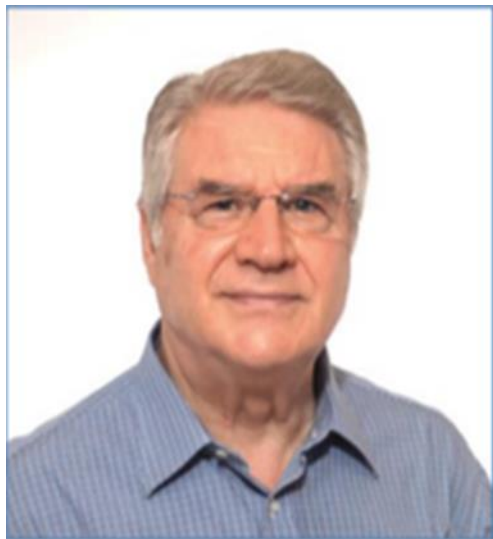
Giuseppe Giovanni Orsi - Poggiardo (Lecce) - docente di Lettere presso il Liceo Artistico di Poggiardo - Pedagogista

Da qualche tempo, non è più vero che le conoscenze acquisite al termine del percorso formativo possano servire a svolgere in modo adeguato il proprio lavoro per tutta la vita. La formazione risultava più che sufficiente per le funzioni lavorative e, nell'eventualità di un qualche segno di cambiamento che si fosse presentato negli scenari tecnologici, era sufficiente una breve fase di addestramento/aggiornamento perché non si registrassero scossoni né per gli individui (in termini di disoccupazione) né per la società (in termini di recessione). Il sistema risultava, per così dire, congelato in una condizione piuttosto statica della società, organizzata secondo un criterio produttivo e culturale lineare e così tanto semplificato nelle forme e nelle strutture da rendere impensabile la necessità di una qualche modificazione delle conoscenze con cui quel mondo era gestito e pensato. "In passato il domani era prevedibile. Il cambiamento era lento. C'era tempo per correggere la rotta, all'occorrenza. Ci si poteva accingere con calma alle modifiche e agli affinamenti suggeriti dall'evolversi della situazione. Oggi, invece siamo nel bel mezzo di un periodo di forte turbolenza, nel quale gli eventi si affollano e si confondono, si superano l'un l'altro e i cambiamenti s'impongono così rapidamente che noi riusciamo a capirli quando ormai sono superati. Ed è giusto per queste ragioni che la inevitabile crescita delle conoscenze determina un vero e proprio analfabetismo di ritorno che si registra immediatamente dopo il conseguimento di qualsiasi titolo di studio, dal momento che la realtà post-scolastica è sempre più caratterizzata da un tale ritmo crescente di cambiamenti da rendere inadeguati gli individui che risultassero incapaci di gestire le sue linee evolutive. Ne consegue che i giovani, pur avendo completato ben delineati indirizzi di studi, vivono quasi sempre un senso di inadeguatezza della loro prestazione scolastica in quanto sperimentano le difficoltà di trasferire le conoscenze di cui sono in possesso alla vita lavorativa. Aumenta, così, il divario tra la preparazione scolastica e le competenze necessarie per l'apparato per l'apparato produttivo e non v'è dubbio, ormai, che proprio questa discontinuità stia alimentando crescenti fenomeni di crisi occupazionale e conseguenti squilibri nel rapporto scuola società. A fronte di una tale incalzante richiesta di conoscenze funzionali al sistema produttivo si pone la mancata risposta dell'attuale sistema scolastico, caratterizzato ancora da saperi astratti

ed inattuali e, dunque, inadeguati alla concretezza dei contesti professionali in cui allievi saranno poi direttamente coinvolti, e nei quali saranno richieste non già l'applicazione dei contenuti curricolari ma immediate capacità di risoluzione di problemi pratici a cui la scuola non è ancora in grado di orientare con adeguate strategie di formazione laboratoriale, con esperienze di tirocinio guidato, e così via. Ma perché una tale continuità non riduca la scuola in situazione di subalternità rispetto al mondo economico e produttivo, è bene chiarire che la mancata concordanza di cui qui si parla (tra la trasmissione di conoscenze del sistema scolastico, da un lato, e le trasformazioni della società, dall'altro), è relativa alla questione dei saperi (quali saperi?) in rapporto al mutamento sociale (per quale sviluppo?), all'incalzare delle sue costitutive componenti certamente economiche, ma in modo niente affatto meno significative ed urgenti, anche di quelle relazionali e culturali. Come a dire, insomma, che il profilo delle competenze spendibili nel mondo della produzione non sono dissimili, nell'impianto curricolare, da quelle attitudini che possono ugualmente essere corroborate nel vissuto scolastico e che riguardano non i saperi richiesti dalle innovazioni aziendali, quanto piuttosto la vita sociale del cittadino, la sua possibilità di organizzarsi consapevolmente un livello di qualità della propria vita familiare e sociale, di gestirsi i rapporti sociali in modo gratificante e costruttivo, includendovi sia l'amicalità che la vita sportiva fino ai livelli nobili della vita etica e religiosa. Ebbene, la cultura della frammentazione che caratterizza la società della conoscenza impone il rifiuto di ogni criterio di organicità e di completezza: i tempi della riflessione e dell'approfondimento sono sempre più ristretti; il sapere, sfuggendo a sintesi significative, si dissipa a tal punto da perdere la sua connotazione di narrazione coerente e globale della realtà. La formazione che la scuola deve impegnarsi ad impartire non può più essere quella che insisteva sui contenuti disciplinari, dovendosi piuttosto impegnare a strutturare un approccio critico sui contenuti che non sia finalizzato all'acquisizione di un numero sempre maggiore di nozioni, ma alla capacità di strutturare nuove strategie conoscitive per comprendere, orientarsi ed agire nei differenti contesti, utilizzando i saperi come strumenti cognitivi di progettualità professionale ed esistenziale. Alla scuola spetta il compito di rafforzare nei soggetti la capacità di interpretare e di decodificare i nuovi linguaggi ed i loro contenuti. Tale obiettivo può essere raggiunto solo attraverso l'elaborazione di un curricolo scolastico centrato sui saperi essenziali, al cui interno le discipline si presentino in un insieme organico e coerente strutturato in modo da rappresentare vere e proprie coordinate culturali in grado di facilitare un ulteriore ed autonomo livello di conoscenza. Si tratta, in buona sostanza, di definire nuclei concettuali fondamentali caratterizzati da una forte valenza formativa sia di tipo logico e strategico che di tipo comunicativo e sociale, anziché prestabilire una trasmissione culturale centrata su una strutturazione gerarchica e cumulativa delle conoscenze, caratterizzata da una forte quanto oramai inesorabile auto-referenzialità del sapere. Le conoscenze che la scuola deve promuovere si configurano, in tal modo, come generatori di saperi trasversali, che nei momenti di transizione agiscono come passe-partout intellettuali con cui poter interpretare e dominare il nuovo, l'emergente ma anche ancorandolo al vecchio e, su questa base, agire ogni possibile proiezione del futuro. Difatti, l'anticipazione del futuro fa immaginare al soggetto alcune alternative diversamente negate e ridefinisce



l'immagine di sé estendendola al modello teorico dell'io possibile, prima di tutto inventando e sperimentando mentalmente le varie possibilità come effettivamente praticabili. "Il modello dell'io possibile incorpora nell'identità tutte le alternative, anche contraddittorie, che l'io riesce a rendere positivamente pensabili e potenzialmente percorribile per il sé. E' particolarmente efficace nel permettere al soggetto facilità nel cogliere le opportunità che si presentano nell'ambiente. Esso evidenzia anche la responsabilità e il protagonismo dell'individuo che costantemente sceglie tra le proprie possibilità (versus la concezione non solo dell'individuo determinato dal sistema esterno, ma anche predeterminato dal proprio modo univoco di essere.



## LUCREZIO IN ODIFREDDI E IN CORINA

Roberto Muci – Maglie (LE) - dottore in Storia del pensiero sociologico. Ha conseguito il Master (II livello) in “Scienza e Fede” in “Bioetica” presso l’Ateneo Pontificio “Regina Apostolorum”. Ha insegnato Storia della Chiesa presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Giovanni Paolo II” di Otranto (Le).

Nello stesso mese di febbraio di quest’anno, l’opera di Tito Lucrezio Caro (98-50 a.C) è tornata ad essere oggetto di interesse da parte di due Autori di formazione intellettuale diversa, Piergiorgio Odifreddi<sup>1</sup> e Rocco Aldo Corina<sup>2</sup>.

Odifreddi ha pubblicato l’articolo su “Le Scienze”<sup>3</sup> (dal quale qui prendo a larghe mani dalle sue parole) sostenendo che il *De rerum natura* di Lucrezio è probabilmente il più grande libro di divulgazione che sia mai stato scritto, perché è riuscito a fondere in maniera inimitabile lo stile letterario e il contenuto scientifico. Pochi poeti hanno mai raggiunto le vette dei suoi versi. Poche opere hanno mai offerto una visione così esaustiva della scienza del proprio tempo. Ma solo lui è riuscito a coniugare entrambe le cose in un unico libro.

La *Divina Commedia* di Dante Alighieri, per esempio, fu sicuramente all’altezza della poesia di Lucrezio, ma non del suo contenuto scientifico. Tant’è – prosegue sempre Odifreddi – che *L’Acerba aetas* di Cecco D’Ascoli, contemporaneo di Dante, rivaleggiò invece con il contenuto scientifico di Lucrezio, ma non poté competere con lui sul piano poetico.

Sempre per Odifreddi, sorprendentemente, oggi il *De rerum natura* non mostra affatto i 2000 anni della sua veneranda età... perché Lucrezio anticipò di un paio di millenni il paradigma della scienza contemporanea, essendo un inno all’atomismo, istituito da Democrito e sviluppato da Epicuro, ma rifiutato da tutti gli altri fino alla modernità. E anche dopo, visto che scienziati come Ernst Mach lo rifiutavano ancora agli inizi del Novecento. Toccò ad Albert Einstein, in uno dei suoi famosi lavori, *dell’annus mirabilis* 1905, dare il

<sup>1</sup>Ha studiato matematica in Italia e negli Stati Uniti, ha insegnato logica matematica all’Università di Torino e alla Cornell University di New York. È autore di numerosi libri di divulgazione. Dal 2003 al 2023 ha tenuto su «Le Scienze» una rubrica su matematica e dintorni. Nel 2013 ha pubblicato, per l’ed. Rizzoli (Milano), il libro *Come stanno le cose. Il mio Lucrezio, la mia Venere*.

<sup>2</sup>Filosofo, poeta, critico letterario, componente dell’Accademia Pugliese delle Scienze con sede presso l’Università degli studi di Bari “Aldo Moro”. Ha insegnato materie letterarie nella Scuola Media di Milano e prov., e in prov. di Lecce. Autore prolifico di opere consultabili sulla nota biografica dei suoi libri.

<sup>3</sup>Edizione italiana di “Scientific American”, Roma, febbraio 2024, pp. 72-73.

colpo di grazia ai dubbiosi, e sdoganare definitivamente il concetto di atomo. Addirittura, Lucrezio parlò del vuoto che si pensava «abborrito dalla Natura», causa dell'*horror vacui*... Oggi diremmo che l'approccio di Lucrezio era *riduzionista e materialista*<sup>4</sup> (leggendo il microcosmo e il cosmo a misura d'uomo, avendo così ridotto la materia agli atomi e lo spirito alla materia).

L'anticlericalismo di Lucrezio si apre con un grandioso inno a Venere, alma mater del genere umano, ma prosegue con un elogio di Epicuro, ritenuto liberatore degli uomini dalla superstizione e con un esempio di atrocità, quale il sacrificio di Ifigenia compiuto in nome della religione.

Ma Lucrezio pare ce l'avesse anche con la letteratura in quanto gli scrittori attirarono l'attenzione dei loro lettori su cose indegne. In questo Lucrezio influenzò Cecco d'Ascoli che finì al rogo a Santa Croce a Firenze, di fronte alla statua del suo autorevole rivale Dante.

Ma dal punto di vista letterario Lucrezio non fu fortunato perché la sua opera era apparsa al momento sbagliato.

Odifreddi sostiene che era stato accolto ottimamente dai suoi colleghi: Virgilio lo aveva copiato senza citarlo, mentre Orazio l'aveva citato ed elogiato. Con l'avvento del cristianesimo le idee di Lucrezio vennero proibite.

Per un millennio del *De rerum natura* di Lucrezio si persero le tracce finché lo ritrovò fortunatamente nel 1417 Poggio Bracciolini in un imprecisato monastero tedesco nel periodo del Rinascimento e tra i primi a valorizzarlo ci furono la *Nascita di Venere* e la *Primavera* del Botticelli. Fu così che Lucrezio divenne un punto di riferimento per gli intellettuali europei. Machiavelli lo ricopiò a mano e Montaigne lo citò spesso nei suoi *Saggi*. Anche gli scienziati lessero Lucrezio per trarne ispirazioni o conferme. Così Giordano Bruno confermò la sua idea degli «infiniti mondi». Anche Galileo per la legge di caduta dei gravi. Addirittura Lavoisier trovò nel primo libro (sempre di Lucrezio) l'enunciazione letterale del famoso principio che oggi porta il suo nome: «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma». Anche Isaac Newton citò più volte Lucrezio negli *Scolii classici* di Commento ai propri *Principia*.

A proposito di Newton – continua Odifreddi –, sulla sua statua al Trinity College di Cambridge è inciso un verso che Lucrezio aveva dedicato a Epicuro nel terzo libro: «Superò per ingegno il genere umano».

Insomma – scrive sempre Odifreddi –, leggere il capolavoro di Lucrezio può diventare un'occasione unica per godere, allo stesso tempo, di letteratura e scienza, da un lato, e di antichità e modernità dall'altro.

Odifreddi conclude scrivendo... E, magari, per provare a riproporre il suo connubio

---

<sup>4</sup>Questi due temi sono tornati di estrema attualità per le loro conseguenze antropologiche ed etiche segnatamente nei campi delle tecnoscienze, della Intelligenza Artificiale e delle loro applicazioni a livello cerebrale. Per una breve rassegna si segnalano: G. PERUZZI (a cura di), *Scienza e Riduzionismo e Antiriduzionismo nelle scienze del Novecento*, ed. Mondadori, Milano, 2000; G. TANZELLA-NITTI e A. STRUMIA (a cura di), *Voce Riduzionismo*, Dizionario interdisciplinare di Scienza e Fede, Urbaniana University Press e Città Nuova, Città del Vaticano, e nello stesso Dizionario la Voce materialismo.

tra alta poesia e vera scienza, come in parte sono riusciti a fare, ognuno a modo suo, i più lucreziani fra gli scrittori moderni: LUDWIG WITTGENSTEIN nel *Tractatus logico-philosophicus*, RAYMOND QUENEAU sulla *Piccola Cosmogonia portatile* e ITALO CALVINO nelle *Cosmicomiche*.

Fin qui scrive Odifreddi<sup>5</sup>.

Cosa ne pensa invece Rocco Aldo Corina?

Per quanto riguarda l'affermazione di Odifreddi per il quale Virgilio avrebbe copiato da Lucrezio, Corina è categorico nella risposta: «Assolutamente no! Neanche una riga copiata! Virgilio non copia da Lucrezio, ne rimane però affascinato per poi portarsi – dopo essersi in certo modo ispirato (vedi la descrizione della peste che a sua volta Lucrezio aveva visto in Tucidide) – verso la vita agreste che fa gli uomini felici per i frutti che la terra produce.

Guarda comunque alla *natura* per dire la sua nella maniera da lui voluta, sicuramente frutto del solo suo estro poetico».

Venere, per Corina, è «bellezza in quanto saggezza, ovvero amore come universale armonia, genitrice e splendore salvifico». Se ne deduce la spiritualizzazione dell'essere lucreziano. «Così categorico Odifreddi nel distruggere Virgilio, così laconico nell'accennare a Venere», sono le parole di Corina.

Il nostro Autore, contrariamente a quanto sostiene Odifreddi, ritiene che la poesia dantesca «quale frutto dello spirito, sia più vera, più autentica del visibile intorno a noi, della materia insomma, da ritenere come creatura e non principio. Dinanzi a tale vista non c'è scienza che regga. Tutte le ipotesi vanno a cadere tramite la certezza che Dio esiste. La spiritualità di Dante è da ciò confortata, è esistenza nelle forme del sublime come valore positivo».

«L'umano divenire – sostiene Corina – cambia aspetto ma rimane cosa essendo sempre esistito il tutto come spirito e non materia.

L'intelligibile diventa perciò visibile nascendo come materia dal nulla, da ciò che non si vede ma esiste, diciamo dall'anima che crea il bello oggettivandolo nella volontà dell'Essere pensante»<sup>6</sup>.

«La materia – sempre per il Corina – non può pensare, non può muovere senza il Pensiero che pensa e muove, insomma, senza lo Spirito creatore». Tanto sostiene Corina, coerentemente con quanto scritto nel suo *Paradiso*: «Poesia, quindi, della scienza, dell'ineffabile e della luce in Dante, ma anche poesia della musica che libera l'uomo dalla caligine infernale e dalle tante lacrime versate, dagli affanni e da ogni avversa fortuna»<sup>7</sup>, se

---

<sup>5</sup>A corredo di una recente bibliografia su Lucrezio si segnalano:

I. DIONIGI, *Lucrezio Le parole e le cose*, Patron Editore, Granarolo dell'Emilia (BO) 2005; M. BERETTA e F. CITTI (a cura di), *Lucrezio, la natura e la scienza*, ed. Olshki, Firenze 2008; S. GREENBLATT, *Il manoscritto* ed. Rizzoli, Segrate (MI) 2012; M. ONFRAY, *Vivere secondo Lucrezio*, ed. Ponte alle Grazie, Milano 2023.

<sup>6</sup>Cfr. R.A. CORINA, *Canti notturni*, ed. Bastogi, Foggia 2012, p. 93.

<sup>7</sup>Cfr. R.A. CORINA, *Paradiso. Leggere Dante perché?*, CRIS edizioni, Poggiardo 2021, p. 71

è vero che «intende comunicare al lettore il brivido di quelle sensazioni acustiche e magari il fascino dei silenzi che in certi tratti salienti si interpongono ai canti, ai cori, agli inni. Nel Paradiso è musica altissima già quella del moto delle concentriche sfere celesti; i canti dei beati celebrano con indicibile dolcezza la gloria di Dio: e quando ai suoni si sostituisce il silenzio, questo avviene perché le capacità auditive di Dante non siano soverchiate, come dall'eccesso di luce, così da melodie o armonie di inebriante, inesprimibile dolcezza»<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup>Cfr. D. Muggia, *Paradiso*, ed. Cetim, Bresso (MI) 1977, pp. 28-29.



# La tintura delle tinture

Alba De Filippis - Ugento (LE) - Studiosa della storia, degli usi e costumi delle tradizioni salentine. Ideatrice e protagonista di importanti eventi culturali e sociali.

La nascita della porpora si perde nella nebbia del tempo.

Attribuita dalle fonti antiche ai Fenici, essa fu così importante per l'economia di quel popolo da dare il nome di "Canaan" "Terra della Porpora" alla regione comprendente la Palestina e la Siria.

Attualmente però è messo fortemente in discussione il rapporto esclusivo della porpora con i Fenici infatti è verosimile supporre che, nell'ambito del Mediterraneo e del vicino Oriente, la porpora sia nata più o meno contemporaneamente, nell'arco di tempo di circa 150 anni in luoghi diversi relativamente vicini tra loro. Ciò sarebbe confortato anche da una deliziosa leggenda sull'origine della porpora comune, anche ad altri luoghi del Mediterraneo.

Un giorno il dio fenicio Merqarth, passeggiando lungo la spiaggia con il suo cane, si accorse che esso aveva il muso tinto di un bellissimo rosso. Incuriosito, il dio cominciò ad indagare e si accorse che il colore proveniva da alcuni molluschi che il cane aveva annusato sulla spiaggia.

La ninfa Tyros, o in alcune leggende Phoinike (da cui Fenici) fu ammaliata da quel colore mai visto prima e Merqarth, per ottenere le sue grazie, tinse egli stesso, con il colore dei murici, una tunica da donarle.

In buona sostanza quindi, il mito comune rappresenta una sorta di *koiné* che lega e descrive esperienze simili elaborate in epoche diverse da genti diverse appartenenti alla stessa area geografica,

Come tutte le leggende, anche quella del dio tintore e del suo cane contiene in sé elementi di verità e altri di fantasia: risponde a realtà che questi molluschi, per accoppiarsi e riprodursi, in primavera si spostano in acque poco profonde, quasi a ridosso delle spiagge, mentre la colorazione del muso del cane, nella realtà, non avrebbe potuto svolgersi secondo le modalità del racconto perché la porpora, essendo un colorante a fotoriduzione, non può essere applicata in tintura diretta ma prima di essere usata per tingere, necessita di una lunga e specializzata lavorazione. .

Le conchiglie porporigene da cui i Fenici, i Greci e Romani estraevano la porpora appartenevano a specie diverse chiamate *Murex (Bolinus) brandaris*, *Murex (Hexaplex) trunculus*, *Thais haemastoma* ma venivano indifferentemente e genericamente designate come *murex*.



Nell'ordine: *Murex (Bolinus) brandaris*, *Murex (Hexaplex) trunculus*, *Thais haemastoma*.

I pescatori di murici erano denominati con il termine greco πορφυρευται (porfireti), o con quello latino di *murileguli* ed erano inquadrati in una corporazione. A Roma la pesca della porpora costituiva monopolio di Stato e i *murileguli*, fornitori di un pubblico servizio, erano sottoposti a regole ferree e onerose quali l'armamento, a proprie spese di una flottiglia e l'obbligo di fornire allo Stato un quantitativo fisso di conchiglie da porpora, mancando il quale lo stato si rivaleva sul patrimonio.

Nonostante le avverse condizioni meteorologiche la rendessero spesso difficoltosa e pericolosa, la cattura dei murici doveva svolgersi in autunno e inverno perché in estate i molluschi se ne stanno nascosti per il gran caldo mentre in primavera, dopo l'accoppiamento e la riproduzione, la loro secrezione, diventata molto liquida, perde la sua proprietà colorante.

Allorché la quantità di murici catturata era ritenuta sufficiente per l'attivazione del ciclo produttivo, si passava all'estrazione della materia colorante che doveva essere utilizzata in brevissimo tempo dopo la morte dell'animale perché solo l'uso del prodotto fresco garantiva una buona porpora.

Per poterne estrarre le preziose gocce di colorante i murici dovevano essere catturati vivi; gli esemplari più grandi erano estratti interi dalla conchiglia, mentre i più piccoli venivano frantumati vivi con tutta la conchiglia per mezzo di una mola.

Dopo la frantumazione i molluschi, sguosciati e con l'aggiunta di sale marino, erano messi a macerare per tre giorni durante i quali sprigionavano un odore nauseabondo poi, accuratamente lavati, venivano sistemati in contenitori di piombo con acqua salata e urina. Facendo bollire il liquido ed esponendolo dopo circa dieci giorni all'esposizione al sole esso passava dal verde al blu, poi al rosso, acquistando alla fine il magnifico colore violaceo. Da 12.000 conchiglie di *Bolinus brandaris*, si ricavavano circa 1,4 grammi di giallognola secrezione porporina sufficiente a tingere solo un tessuto di modeste dimensioni. La tintura, si svolgeva all'interno di strutture denominate *baphia* o *fullonicae*, e i tintori, dovevano dimostrarsi molto esperti sia nella miscelazione dei coloranti sia nella conoscenza di tutte le variabili che potevano condizionare la buona riuscita del processo tintorio. Il colore più pregiato, un rosso vivacissimo ottenuto con una colorazione in due tempi, era quello definito *Porpora di Tiro* dal nome della città fenicia da cui proveniva.

La lana era la fibra tessile più idonea alla tintura con porpora perché essa presenta una struttura proteinica contenenti numerosi "docking points" o "punti di attracco" su cui il colore, penetrando, si fissa in modo omogeneo e indelebile, mentre ciò non accade con le fibre di origine vegetale.

L'*ars purpuraria* non si limitava solo alla tintura dei tessuti ma comprendeva anche la preparazione di una lacca porporina idonea all'impiego pittorico, il *purpurissum*. E' attestato a Roma anche un uso cosmetico del *purpurissum* come belletto colorante per labbra e guance. Le fullonicae erano ubicate in zone lontane dall'abitato, vicino al mare e a sorgenti d'acqua

Le *purpuraeae vestes*, hanno costituito in antichità, una sorta di *spartiacque cromatico* all'interno della società svolgendo un ruolo che potremmo definire attivo se ciò fosse applicabile ad un colore; la porpora, difatti, in virtù del suo elevato potere di comunicazione non verbale ha spiegato, ha premiato, accomunato, escluso, stabilito gerarchie e regolato rapporti sociali. Altamente costosa, maleodorante e simbolica, nelle società antiche, essa travalica gli aspetti meramente pratici innestandosi in un discorso più ampio e complesso sempre afferente ai campi semantici di esclusività, privilegio, regalità, comando, appartenenza ed esclusione, magia: nei poemi omerici: Elena e Andromaca tessono entrambe una tela di porpora, gli eroi indossano mantelli di porpora, nella passione Gesù viene avvolto col mantello di porpora dei vincitori in segno di scherno.

A Roma la larghezza della banda di porpora fissata alla tunica bianca, era rigidamente regolamentata dall'età e dallo stato sociale.

La Spagna, Malta, la Sardegna e la Sicilia, furono alcune delle tappe del movimento commerciale fenicio; nella Bibbia, nell' Antico Testamento, i processi tintori e l'uso della porpora sono citati molte volte perché numerosi erano i centri di produzione tessile e tintura tra i quali la città di Migdal-Gad, passata alla storia con il nome di *Magdala dei tintori*, in medio oriente.

Strettamente connesso con la produzione della porpora era l'allevamento degli ovini che procurava ai *baphia* la lana necessaria alla tintura. Le lane di Puglia primeggiavano per qualità. Orazio loda le celebri pecore, coperte di pelli per proteggerne il prezioso vello, allevate a Taranto dove esiste *Monte Coccioli*, una collinetta formata dagli scarichi di gusci di murice a testimonianza dell'attività porporaria.

Oltre a Taranto, erano interessate alla produzione della porpora, Porto Cesareo e Otranto, quest'ultima, in epoca Bizantina, produttrice di una porpora di altissima qualità superiore a quella di Tyro.





# Introduzione alla Dottrina sociale della Chiesa

De Santis Luca - Miggiano (Lecce) – Presbitero della Diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca. Docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore in Roma e delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'ISSR «Don Tonino Bello» di Lecce.

Accostarsi allo studio della Dottrina Sociale della Chiesa (=DSC) significa entrare nelle dinamiche che hanno determinato quel cambio d'epoca che ancora oggi influisce sul nostro contesto attuale. La multiforme esperienza e intelligenza di un papa come Leone XIII e di tutto quel tessuto sociale che dal punto di vista intellettuale è stato in grado di comprendere i cambiamenti culturali, sociali e antropologici che si stavano verificando già dalla fine dell'800, hanno determinato la nascita e lo sviluppo di questa nuova materia. La DSC, dunque, può essere definita come la risposta della Chiesa alle istanze di quello che generalmente viene definito il post-moderno.

## 1. Il cambiamento d'epoca

La seconda metà dell'800 è caratterizzata da scoperte che pongono definitivamente in discussione millenni di cultura classica non solo ebraico – cristiana, ma per certi versi anche greca e latina. Immaginiamo cosa abbiano significato le scoperte di Darwin con la pubblicazione della sua opera monumentale *L'origine delle specie*: l'uomo così com'è non discende da Dio, non proviene direttamente dalla capacità creativa delle Sue mani, non è Sua "immagine e somiglianza", ma il frutto di un'evoluzione animale. Sempre in quegli anni si eleva il grido di un filosofo che annuncia: Dio è morto. Nella filosofia nietzschiana, che inaugura il tempo del nichilismo, è contenuta per la prima volta nella storia dell'umanità il rigetto e il non riconoscimento di tutto ciò che appartiene al mondo della metafisica, del sovrannaturale: siamo soli all'interno di questo universo, siamo "gettati" all'interno del "nulla". Nietzsche evidenzia due possibili reazioni da parte dell'uomo al nichilismo: recuperare in sé stessi la volontà di reagire trovando nuovi valori per l'edificazione di una umanità originale oppure stordirsi e non pensare a quella che è la nostra misera condizione. Quest'ultimo

pensiero ci porta a pensare come sin dalla fine dell'800 ai nostri giorni il fenomeno delle sostanze stupefacenti sia sempre più proliferato in particolar modo colpendo sempre di più le giovani generazioni. Un ultimo elemento caratterizzante riguarda la Rivoluzione industriale, che associato a quelli poc'anzi accennati, ha inaugurato la nuova epoca che potremmo definire come *l'Epoca della tecnica*. Le due guerre mondiali hanno determinato uno scombussolamento negli assetti politici, la cultura europea che ha sempre avuto salde radici in quella greco ebraica e cristiana, viene sostituita da un'ideologia (definita da molti non cultura) proveniente da oltre oceano, dagli Stati Uniti d'America.

## 2. La Chiesa nella nuova epoca

Gli sconvolgimenti culturali che trovano la loro origine nella Rivoluzione industriale hanno provocato una grave crisi sociale anche all'interno della Chiesa. Una data che potrebbe chiarirci la tale situazione è il 1889 anno in cui nel mese di maggio a Parigi viene inaugurata *l'Esposizione mondiale*, evento che celebra i fasti dell'ideologia capitalistica; nello stesso anno, nel mese di luglio, sempre a Parigi viene inaugurata la *II Internazionale socialista*. La spaccatura esistente tra le due ideologie era ben presente all'interno del tessuto ecclesiale e si rendeva necessario un intervento del Sommo Pontefice per chiarire non poche questioni che si erano venute ad aprire: la condizione lavorativa degli operai, in particolar modo il lavoro delle donne e quello minorile, la necessità di un'analisi che aiutasse a focalizzare il fenomeno dell'urbanizzazione, in quanto molti lasciavano i paesi agricoli o di montagna per andare a lavorare in città. Un altro punto focale riguardava la questione della proprietà privata, ma la questione regina rimaneva la liceità per i cattolici di assicurare la loro presenza, dal punto di vista sociale e politico, con una partecipazione attiva, rileggendo in positivo il *Non expedit* di Pio IX del 1868.

Tutte queste questioni vennero affrontate nell'enciclica che il papa Leone XIII emanerà nel 1891: *Rerum novarum*. Quest'ultima venne considerata come il documento fondatore della DSC. Le tematiche affrontate all'interno di questo documento, in realtà, sono state da sempre presenti nella storia cristiana, il merito più che altro è stato quello di dare un ordine sistematico all'azione sociale dei cristiani.

## 3. La dottrina Sociale della Chiesa

La DSC è composta da dei principi fondamentali: il primo è quello della Dignità della persona umana che contraddistingue il fondamento e il fine della stessa materia. Ogni decisione e principio della DSC desidera il bene della persona e della sua salvezza sulla base del messaggio evangelico. Gli altri principi sono la Destinazione universale dei Beni, il principio della Solidarietà, della Sussidiarietà, del Dono e della Partecipazione. All'interno di questi vengono affrontate tematiche come quella della giustizia, dell'economia, del lavoro, della proprietà, del



progresso dei popoli... Se il fondamento di tutto è la persona, quello in cui tutti questi principi confluiscono è quello del Bene Comune.

La DSC fa parte della costellazione delle materie teologiche, avendo però un metodo diverso rispetto a quest'ultime. Bisogna stare molto attenti al titolo che questa materia porta con sé: la dottrina in generale riguarda un'indicazione o imposizione che proviene dall'autorità per indirizzare coloro che ad essa sono sottoposti. Il metodo è quello deduttivo: il Papa o i Vescovi indicano ai battezzati quel tipo di atteggiamento o comportamento da attuare per affrontare dei problemi. Questo metodo definito deduttivo è stato utilizzato sino al magistero di Giovanni XIII il quale nella sua enciclica sociale *Mater et magistra*, preferisce quello inverso ovvero induttivo, proprio per questo motivo preferì parlare non di DSC ma di insegnamento sociale: è necessario porsi in ascolto del popolo di Dio, capirne i problemi tramite un'analisi sociale, in modo tale che poi il Magistero della Chiesa possa rispondere a queste necessità. Attualmente la materia, unica tra quelle teologiche, si distingue per l'utilizzo in contemporanea sia del metodo deduttivo che induttivo. Colui che si accinge allo studio della DSC per meglio comprendere le problematiche sociali, si avvale dell'aiuto delle scienze moderne come l'economia, la politica, la sociologia, il lavoro... per attuare una buona ricerca storiografica del problema, capirne bene l'essenza, per poi delineare tramite la Sacra Scrittura, il Magistero della Chiesa, la Teologia una risposta aderente al disegno di Dio. Con il passare del tempo la rilevanza della DSC è aumentata, occupandosi di problematiche inedite come quelle dell'inizio e fine vita, delle nuove povertà, della pace, dell'intelligenza artificiale...

Dal punto di vista storico la materia è nuova, cento anni sono un nulla riguardo alla ricezione e a un completo attuamento della stessa; a questo va poi aggiunto un cattivo insegnamento nelle Facoltà o negli Istituti Teologici, dove non poche volte si dà l'idea che la DSC sia una materia appartenente a una casta inferiore, in non pochi casi non la si fa neppure conoscere. Attualmente si conta un'irrilevanza dei cattolici nel mondo della politica, una disaffezione da parte dei cristiani alla società, sembra che il vangelo non abbia nulla da dire in quest'epoca della tecnica e la fede è divenuta un'esperienza esclusivamente privata. Tutto ciò può essere imputato anche a un ritardo culturale e teologico, che tarda a dare a questa materia l'importanza fondamentale che merita.



## Uno sguardo su... Santa Maria del Casale di Ugento (Lecce)

Cosimo Renna - Racale (LE) – eclettico poeta e scrittore in lingua e dialetto salentino. Responsabile della sezione cultura di Maestri in...Cammino.



Sul costone jonico salentino delle Murge Pugliesi che corre verso l'estremo lembo di suolo italico per poi mostrarci il mare in tutta la sua bellezza, è situato il convento di Santa Maria del Casale.

***IN MARE IRATO IN FULGIDA PROCELLA INVOCO TE NOSTRA BENIGNA STELLA***



Poche parole che descrivono pienamente l'esistenza di questo luogo di preghiera e di pace. È una delle tre alture di questo costone murgese che un navigante, in preda ad una tempesta, intravide e verso le quali si diresse salvando la vita. Orbene, per il miracolo della vita salvata promise di erigere su questi tre colli, tre chiese in onore della Vergine Maria che lo aveva sottratto ai marosi: la chiesa dedicata alla Madonna della Campana in agro di Casarano (Lecce), quella dedicata alla Madonna dell'Alto Mare in agro di Fellingine frazione di Alliste (Lecce) e la nostra, dedicata alla Madonna del Casale in agro di Ugento (Lecce). La loro festa ricade nello stesso

giorno per tutte e tre, il secondo lunedì di Pasqua. Una vera e propria pasquetta con Messa e processione, ognuna secondo le proprie usanze; eventi di fede religiosa ancorata nel tempo, riti pagani e propiziatori per ottenere il benessere di queste terre votate all'agricoltura, agli animali, al mare ricco di risorse, unite da un solo filo conduttore: il silenzio e la preghiera come viatico per il cammino terreno, per il perdono e la pace.

L'attuale Chiesa dedicata alla Madonna della Campana in Casarano, è stata nel tempo rimaneggiata rispetto a quella edificata a suo tempo; quella dedicata alla Madonna dell'Alto Mare in Felling è rimasta così come fu edificata, piccola, bassa, con volta a botte unica. Si racconta che fu luogo di ricovero per monaci basiliani che in quei pressi dovrebbero avere le loro tombe.

La Chiesa dedicata alla Madonna del Casale di Ugento, a navata unica, nascosta tra la vegetazione mediterranea, con annesso monastero, fu sede, in ultimo, dei Frati Minori Rinnovati.

Tutte e tre hanno la porta di ingresso rivolta verso il mare.

L'epigrafe che apre questo scritto, ben ricalca il mistero del luogo. Io stesso ne sono stato un assiduo frequentatore unitamente a mio padre. Egli fu tra i primi a soccorrere l'unico monaco presente fino all'arrivo di altri frati provenienti da vari conventi italiani e non solo. Cosa attrae il visitatore e lo fa ritornare in questo luogo una volta ed una volta ancora ed una volta ancora.....?

**SILENZIO SOLITUDINE  
CIELO E MAREE VETUSTI CIPRESSI  
A DIO  
CANTANDO UNA SALMODIA INEFFABILE  
UNENDOSI ALLA VITA DEI CONSACRATI  
LUCI SILENTI AI LIMITI DEL MONDO  
CUORI CHE ABBRACCIANO TUTTI  
IN UN PALPITO SOLO UNIVERSALE**

Il silenzio di Dio!

Il mistero della Croce che ha gli occhi sull'infinito.

Il perdono di Dio all'Uomo e quello tra gli Uomini.

La Carità.

La verifica della Fede.

È un abbraccio silenzioso tra lo stormire degli uccelli e del vento che rapidamente passa e schiaffeggia alberi e foglie e le coscienze di chi in questo luogo va alla ricerca del perdono e della pace.

La permanenza dei Frati Minori Rinnovati, che tanto si adoperarono per poter in questo luogo soggiornare a beneficio di tante anime che qui hanno incontrato Dio, è terminata con la morte dell'ultimo Monaco.

Perché i Monaci al Casale di Ugento?

È un complesso monastico sorto sul finire del secolo XV, affidato ai frati **Minori dell'Osservanza**. Il Convento, fino al 1808 fu giurisdizione dell'Abbazia di San Mauro, dal quale dipendeva l'abate Carlo Maria Abalthaan, che nel 1752 ne dispose un primo

restauro; fu affidato ai **Frati Minori Riformati** fino alla fine del secolo XIX. Abbandonato, fu ricovero di pastori e vagabondi. In seguito fu parzialmente e in modo approssimativo restaurato.

Riaperto alla devozione e alla fede del popolo il 26 giugno 1976 con Decreto a firma di Fra Anselmo Raguso Ministro Provinciale dell'Ordine dei Frati Minori Rinnovati con l'immissione dei Frati P. Mario D'Ostuni – Delegato del Ministro Provinciale – e P. Cristoforo De Donno – Economo della Fraternità -. Il Convento ricade nella giurisdizione della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca e l'allora Vescovo era Mons. Michele Mincuzzi.

Ciò che resta degli affreschi, logorati dal tempo, raffigurano San Antonio Abate, la Madonna con il Bambino, San Francesco d'Assisi. Su tela è raffigurata l'immagine della Madonna del Casale, titolare di questo luogo.



Qui, fino alla presenza dell'ultimo Monaco, hanno trovato rifugio e pace migliaia di pellegrini del cuore e dell'anima, qui hanno ritrovato Dio, qui hanno pianto e pregato Mamme e Padri dalle famiglie difficili, qui è stato presente il Dolore di Maria della Croce! Qui hanno trovato cibo e indumenti centinaia di poveri, di famiglie, di giovani allo sbando. Qui hanno trovato, tutti indistintamente la Misericordia di Dio!

Ancora oggi si celebra la Messa a cura di Sacerdoti della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, competente per territorio.

Ancora oggi la Via Crucis che si snoda dal sagrato della Chiesa fin tutto intorno è rinnovata nel suo mistero da fedeli che giungono da ogni dove. Non è difficile recandosi al Casale, incontrare pellegrini oranti, gruppi di preghiera, anime che cercano Dio.

Dopo la morte dell'ultimo Frate, e dopo anni di chiusura il complesso monastico è rientrato nel pieno possesso della famiglia che ne ha la proprietà da sempre che, nel restauro conservativo operato per la realizzazione di un Resort di particolare fattura ha conservato la sobrietà del luogo lasciando così com'era l'edificio. Le celle sono state adattate al nuovo ma nello spirito dell'essenziale, il giardino interno resta ancora il luogo del silenzio, l'edicola esterna dedicata a San Giuseppe è ancora la passeggiata che i Frati usavano fare così pure la Via Crucis. E in mezzo a tutto ciò, svetta la grande Croce metallica opera della gratitudine per l'aiuto ricevuto da tante anime qui nel tempo convenute.

La sera, illuminata, è punto di riferimento per mare e per terra.

La Chiesa conserva l'antico vetusto, umile splendore.

È il luogo dove il viandante ferma e riposa il passo.

È la collina che guarda il mare dove il Creatore, con il suo pennello pinta i tramonti di questa terra, unici e irripetibili, per chi vuole trovare pace e riposo dalle fatiche quotidiane del nostro tempo, sempre più frettoloso e sordo alle dinamiche della vita e dell'amore.

L'alba giungerà da Oriente più chiara e luminosa.

Qui il contatto con Dio in modo diretto, silenzioso, essenziale.

Qui le lacrime purificatrici di Maria di Magdala.

Qui Maria, la Madre Celeste indispensabile intermediaria tra Gesù Cristo e l'Uomo di oggi perché percorra sempre la strada stretta che porta alla rinascita, alla salvezza.

Alla Croce, il dolore dell'umanità, per gli orrori del nostro tempo.



# IL CONFINE COME CORNICE DELLA VITA SOCIALE

Mariselda Tessarolo - Bassano del Grappa (Vicenza) -  
 Studiosa Senior dello Studium Patavinum, già Prof.  
 Ordinaria di Sociologia dei Processi Culturali e  
 Comunicativi dell'Università di Padova.

## Premessa

Il termine “confine” può assumere molti significati materiali o metaforici che aprono l'orizzonte a esperienze umane diverse. Si può aggiungere che tale termine ha una storia antica quanto quella dell'uomo perché nasce assieme ai gruppi umani. Il confine, infatti, definisce il territorio entro il quale Stati e Nazioni possono esercitare il loro potere. Esistono confini naturali offerti “gratuitamente” dalla conformazione del terreno e confini artificiali definiti da un concordato potere politico. Generalmente quando si parla di “confini” si intende parlare di quelli artificiali perché sono questi ultimi, in quanto corrispondono allo Stato, che sono legalmente preposti al compito di difendere territorio sul quale tale Stato ha la sua potestà. In casi molto rari i confini naturali corrispondono a quelli politici, quando, ad esempio lo Stato corrisponde a un'isola (es. Inghilterra o Australia).

Cella nel suo volume “Tracciare i confini. Realtà e metafore della distinzione” per rilevare l'importanza dei confini parla di quanto accade “per” i confini, “ai” confini, “sui” confini e “intorno” ai confini. Tali preposizioni segnalano l'importanza, l'arbitrarietà inattesa, l'anomalia e la persistenza di qualche particolare atteggiamento. Ognuna di esse è specifica: i confini, infatti, considerano lo spazio simile a una mappa concettuale che dà ordine alla vita sociale. Lo spazio compreso dentro i confini è l'idea, il concetto delle relazioni fisiche immaginate, che danno significato alla società (Cella, 2006, p. 15).

Al giorno d'oggi con la formazione dell'EU (l'Europa Unita) e con l'apertura dei confini tra gli Stati europei non si ha più l'idea che alla frontiera<sup>1</sup> si passino i confini<sup>2</sup>. Si ricerca, tuttavia, sempre un significato distintivo in grado di definire i limiti o i confini di uno Stato. In questa sede ci si limita a fare un discorso sui confini delle nazioni perché essi hanno il

<sup>1</sup>Dal latino “frons” cioè “fronte”.

<sup>2</sup>I termini confine e frontiera si differenziano per il fatto che mentre il primo evidenzia l'aspetto geografico, il secondo mette in risalto l'aspetto politico, ovvero quello di due stati che si “fronteggiano”, o meglio che hanno in comune uno stesso confine. La frontiera si solito è ben sorvegliata ed è spesso una zona militare.



compito di rafforzare l'identità perché solo in questo modo i cittadini sono situati in modo legittimo e stabile dentro le aree ben determinate territorialmente, delimitate proprio da confini (*Ibidem*).

Ogni spazio culturale e politico si contrappone all'alterità non limitata: il concetto di Europa si forma in contrapposizione con qualcosa che "Europa non è" e che si pone in confronto con un dentro e un fuori, e tra italiani (insider) e stranieri (outsider)<sup>3</sup>. I confini diventano necessari nella costruzione delle identità nazionali. Il confine territorialmente può essere la sola forma simbolica che combina la direzione nello spazio con le affermazioni sul possesso o sull'esclusione di diritti civili politici e sociali (*Ivi*, p. 17). Le frontiere, o i confini sono, infatti, un supporto cognitivo importante perché permettono di distinguere ciò che è, ad esempio, italiano da ciò che non lo è, permettono cioè il riconoscimento della propria identità che avviene attraverso la costruzione di confini e quindi con l'individualizzazione e l'identificazione (Colombo, Navarini, 1999). Un esempio per tutti: viene chiamata "Italia" uno spazio limitato dal mare e dalle Alpi e gli italiani che la abitano, parlano l'italiano.

Dal latino "*frons*" cioè "fronte".

I termini confine e frontiera si differenziano per il fatto che mentre il primo evidenzia l'aspetto geografico, il secondo mette in risalto l'aspetto politico, ovvero quello di due stati che si "fronteggiano", o meglio che hanno in comune uno stesso confine. La frontiera si solito è ben sorvegliata ed è spesso una zona militare.

## **Sentimento di appartenenza**

Il confine definisce un territorio entro il quale si esercita un'esperienza di vita. Il confine è anche una realtà fortemente simbolica che si divide in un "dentro" e in un "fuori". Al confine, o meglio alla frontiera, si è esposti al proprio e all'altrui nazionalismo e, talvolta, "minacciati" nella propria identità oltre ad essere continuamente incerti su quest'ultima. La frontiera è il luogo in cui si assiste a un processo di scomposizione delle grandi culture nazionali, ma si assiste anche alla loro ricomposizione in una cultura più ricca che deriva dalla sintesi di esperienze diverse. L'uomo di confine è "eccentrico" e "marginale" nello stesso tempo perché vive in un luogo di tensione e di incontro tra le due o più identità, la propria e l'altrui. Se si tratta dei confini di Stati che si estendono fuori dall'Europa l'identità "altra" diventa ancor più "altra" e quindi estranea in quanto non europea (Cella, 2006, p. 89). Infatti, la marginalità del confine sembra diminuire se si sposta la propria appartenenza a zone vaste territorialmente (come può essere l'Europa) o a una comunità più interna rispetto al confine, essere europei o essere friulani<sup>4</sup> piuttosto che semplicemente goriziani, contribuisce a determinare sé stessi entro una o più comunità, ciascuna delle quali ci identifica attraverso la lingua.

L'appartenenza è una realtà che viene salvaguardata mediante un processo di legittimazione che produce significati che integrano quelli già assegnati ai processi istituzionali e ha lo scopo di giustificare i significati oggettivati conferendo loro un carattere normativo (Berger e **Luckmann, 1996**). I confini vengono spesso individuati in base a

---

<sup>3</sup>Dal lat. *extraneus* cioè estraneo o esterno.

<sup>4</sup>Il friulano è una lingua ladina

critéri linguistici e la lingua a sua volta è percepita dalla minoranza come legata a un determinato spazio fisico e associata alle proprie origini e al “proprio gruppo” verso il quale esprime solidarietà (Melucci e Diani 1992). Il francese è parlato in Francia, l'inglese in Inghilterra (e non solo), lo Sloveno in Slovenia e una stessa lingua può essere la lingua ufficiale di più Stati. Il parlare la stessa lingua facilita il sentimento di appartenenza e facilita pure la possibilità di fissare l'identità dell'individuo in un “qui” territoriale. Oltre alla lingua, quindi c'è la necessità di simbolizzare e di condividere una stessa cultura. La moltiplicazione delle relazioni sociali rende necessaria la costruzione di intermediari simbolici perché sono i simboli che permettono e che portano al rafforzamento dell'etnicità. I simboli collegati alla nazione assumono la forma di miti che hanno lo scopo di mettere in rilievo l'interdipendenza della coscienza individuale e di quella comune. Il mito, infatti, è una sintesi spirituale resa possibile all'unione di un “io” e di un “tu”, sintesi che produce unità e instaura rapporti di appartenenza e di tensione tra individui e società (Cassirer, 1966, p. 212).

Secondo Cassirer un popolo non è “identificabile” dalla coesistenza su uno stesso territorio di un numero più o meno grande di persone, ma trova la sua “coscienza di essere un popolo” nella lingua comune che è la sua espressione diretta. Il mito nazionale, riscontrabile nella parola “patria” permette alla comunità di accrescere la sua identità nell'immagine storica che ha la sua specificità, nel mito fraterno di una comunità di fratelli e dunque di uguali (Tessarolo, 1990, p. 22). A tal proposito è importante rilevare la componente psico-affettiva del concetto di “patria” in cui Morin (1987) vede l'unione di un termine maschile e di uno femminile: “patria” è, infatti, il femminile di un termine maschile e “madre patria” è l'unione di un sentimento filiale e di uno fraterno. In una ricerca sulle minoranze linguistiche italiane la posizione bilingue si differenzia tra chi non appartiene a una minoranza linguistica e chi invece vi appartiene: il bilingue non sente estranea la lingua della maggioranza in quanto, generalmente, con maggiore o minore intensità, appartiene a due culture<sup>5</sup>.

L'estensione del gruppo influisce sulla libertà dei suoi membri: tanto più è piccolo, quanto minore è la libertà individuale. Anche la grandezza della cerchia indebolisce l'individuo perché porta a una carenza di identità e all'impossibilità di porsi la domanda: “Chi sono e che cosa sono?” (Simmel, 1982, p. 59). L'identità locale non è in contrasto con identità più ampie, solo che i legami di solidarietà in queste ultime si fanno meno forti e quindi meno vincolanti anche relativamente alla lingua che, come elemento di unione, diventa sempre meno importante. Esiste nella società contemporanea una tendenza ad avere un repertorio verbale sempre meno differenziato tuttavia è un errore ritenere che una sola lingua, in un contesto plurilingue, porti ad un miglioramento della comunicazione. Il mantenimento delle differenze culturali (comprese quelle linguistiche), anche se ha costi sociali elevati, è molto importante (Tessarolo, 1990, p. 143).

### **Vivere al confine**

Sono state studiate le tre lingue del confine orientale d'Italia nelle città di Trieste e Gorizia e sono state considerate le tre generazioni che hanno vissuto gradi diversi di “confine”: gli

---

<sup>5</sup>Questo è dimostrato dai Punteggi Fattoriali Compositi (PFC) che mostrano che tutti i gruppi minoritari si identificano, oltre che nella propria lingua, anche nella lingua italiana (Tessarolo, 1990, p. 141). Non succede lo stesso nei gruppi che parlano solo l'italiano.

anziani poiché hanno vissuto vicende politiche complesse e tormentate, sono più attenti alle esigenze di convivenza sociale e al diritto di usare la propria lingua (lo sloveno, il goriziano e il friulano). La generazione mediana che ha vissuto il distacco dal gruppo slovenofono che manifesta un comportamento contraddittorio di avvicinamento e distacco in cui sembra prevalere però il distacco. Infine, i giovani che sembrano già distaccati e guardano all'Europa, spesso si pentono di non conoscere anche la lingua slovena <sup>6</sup>.

Il confine mantiene un senso metaforico, ma l'esperienza del confine in quanto tale è influenzata dalla materialità del confine stesso. Il suo primo livello è la "presenza" della traccia "segnata" nello spazio ad esempio per gli stati confinanti, tale traccia può essere materializzata in muri, in reticolati, paletti, transenne o, comunque, da qualcosa di visibile<sup>7</sup>. Il termine frontiera permette invece di rilevare la soluzione di continuità nella manifestazione di un fenomeno naturale o artificiale. Questo fenomeno non necessariamente ha una base sul territorio (Cella, 2006, p. 26). I confini forniscono uno straordinario principio di rafforzamento della realtà contribuendo a rendere unitario ciò che è dentro i confini, circoscritto, separato dall'esterno: i confini nel momento in cui separano dall'esterno rendono unito (o più unito) quello che è racchiuso all'interno. Con una efficace metafora Simmel osserva che "il confine ha per il gruppo sociale racchiuso dentro i confini la stessa importanza che ha la cornice per l'opera d'arte, la delimita rispetto al mondo che la circonda, e ne conferma simboleggiandola, l'unità autosufficiente" (cit. in Cella, 2006, p. 29; Simmel 1989). Il linguaggio si comporta come una cornice, accoglie e diffonde le metafore teorico-sociali: il termine "quadro" delimita dall'esterno attribuendo allo stesso tempo unità, coerenza ai contenuti dell'interno facilitandone il riconoscimento. Lungo e attraverso i confini internazionali si incontrano rilevanti specificità culturali proprio perché essi identificano il potere politico degli Stati.

Se si parte da una distinzione pratica si può dire che certi confini sono "duri" come ad esempio la cosiddetta "Cortina di ferro" che separava l'Europa dai Paesi che facevano parte dell'allora URSS, si trattava di un confine simbolico tra Stati che non erano in guerra, ma neppure in pace tra di loro. Il "tracciato" di quella che viene definita "linea di confine" ha sempre una storia d'origine perché ogni popolo ha la propria storia. Il confine è comunque una realtà che unisce molti significati partendo dai più antichi: il muro di Gerico ricordato nella Bibbia, il Vallo Adriano fatto costruire dall'imperatore Adriano tra il 122 e il 125 d.C. per proteggere i territori dell'impero dalle incursioni degli abitanti dell'odierna Scozia; il muro di Berlino costruito dopo la Seconda guerra mondiale (tra il 1949 e il 1961) per impedire che i berlinesi continuassero ad andarsene; la Muraglia Cinese, simbolo della cultura cinese, fu costruita a partire dal 215 a.C. circa per volere dell'imperatore Qin Shi Huang. Questi esempi, ma anche molti altri tendono a rafforzare l'identità del gruppo oltre ad essere insegnamenti che hanno durata secolare o millenaria: Giulio Cesare che passa il Rubicone, è l'esempio di tutti i passaggi possibili sia spaziali che temporali. Il muro di Berlino all'ovest era usato anche come parete interna di taverne tipiche, all'est oscurava luoghi disabitati pieni di barriere anti uomo e anti carro. Il muro di Berlino che crolla, come le mura di Gerico, sono esempi forti che rafforzano l'identità del

---

<sup>6</sup>Le ricerche sono state compiute da Tassarolo nel 2006 e nel 2007 e da Tassarolo e Giordano, nel 2002.

<sup>7</sup>In senso ampio il termine "confine" può assumere un senso generico per distinguere qualcosa da qualcos'altro (tra generi, tra gusti, ecc.).

gruppo. Ancor oggi sono utilizzati come termini che portano a riti di separazione, di marginalità e di aggregazione. La frontiera, quindi, non unisce e separa, ma unisce in quanto separa: chi è “fuori” dai confini è uno straniero<sup>8</sup>. La parola “fine” viene dal latino (finis) e, come in italiano, indica la conclusione di qualcosa (in latino veniva usata proprio per indicare il confine); “con-fine” vuol dire che quella conclusione è comune, è la stessa per entrambi i terreni, ognuno dei quali finisce, termina, è limitato, si conclude sulla stessa linea. Siamo spesso costretti a usare parole che significano la stessa cosa: concludere ed escludere si riferiscono alla chiusura, cioè alla funzione del confine, che chiude il terreno e separa ciò che è “mio” da ciò che è di “altri”. Terminus era il nome adoperato dai Romani per i segnali che indicavano il percorso della linea di un confine (pietre, pali, muretti); da terminus deriva la nostra parola “termine”. Anche limite viene dal latino (limes) che indicava il confine fortificato.

La costruzione di muri porta all'esclusione tra i due stati confinanti. Ci sono confini che separano, ma che non sempre distinguono, sono delle “quasi frontiere” come lo è quella tra USA e Messico: un lunghissimo confine che attraversa la più turbolenta e animata zona di contatto tra due Stati nazione. “Sia il Messico che gli Stati Uniti d'America trovano la zona di confine come ‘abbastanza straniera’ perché indica terre separate senza distinzione che sono percepite, a loro volta, come terre che ospitano e alimentano una cultura di trasgressione anche economica, di pessima reputazione da entrambe le parti. Ci sono confini che separano, ma non sempre distinguono e, quindi, sono una quasi-frontiera. Questa divisione ci permette di “cogliere e di chiarire specificità e somiglianze tra i due termini, il confine e la frontiera sono difficilmente sovrapponibili” (Cella, 2006, p. 202). Il confine è il “luogo” riconoscibile per mezzo dei segnali che vi si trovano. Esso è un punto di osservazione dal quale è importante rilevare configurazioni collaborative, interetniche ricche di esperienze. Sul territorio sono presenti simboli sedimentati nel tempo provenienti da esperienze storiche ancora nella memoria di intere comunità oltre che i simboli carichi di valore per il vissuto individuale. Tali presenze possono generare una grande varietà di appartenenze territoriali in relazione al tipo di esperienza sociale che vi è associato. L'appartenenza si fonda su una continuità temporale e quindi sull'abitudine derivante dalla convivenza su uno stesso territorio e sulla memoria transnazionale della collettività. Ci sono confini che non si vedono ma che sono presenti nella mente dei soggetti. Tracciare un confine significa istituire delle distinzioni, permettere delle coerenze interne, limitare i punti di contatto tra le parti per controllare i conflitti, determinare delle differenze, legittimare delle disuguaglianze. A ben vedere è l'intero “discorso dell'uguaglianza” ad essere reso possibile proprio dall'esistenza dei confini (Ivi, p. 203)

Il confine disegna una vicinanza che determina modelli spaziali che non implicano drastiche rotture. La tendenza a superare le appartenenze comunitarie locali risulta più un fatto connesso agli orientamenti culturali che non sono legati alle caratteristiche ambientali e ai ruoli sociali dei soggetti. Lo sradicamento e l'indifferenza influiscono sulla percezione delle distanze tra le persone e sulla perdita di identità, specialmente in una

---

<sup>8</sup>Etimologia: Straniero è un aggettivo che deriva dal latino extraneu cioè estraneo, esterno da extērus, “di fuori, straniero”. L'estero indica in modo indeterminato uno stato straniero oppure, collettivamente, l'insieme dei paesi stranieri.

società che al suo interno ha una grande mobilità, come ad esempio gli Stati Uniti Vance Packard (1974) nel suo libro “Una nazione di estranei” affronta il problema della grave perdita del senso della solidarietà sociale. Quanto più una società è complessa tanto più l’individuo dovrà apprendere numerosi ruoli, sarà quindi sempre più limitato il segmento della personalità che egli può includere entro ogni singola definizione di ruolo (Melucci, 1982). L’amicizia (che è simile al sentimento di appartenenza) è un miscuglio di emotività e razionalità e le emozioni sono sistemi di valutazione cognitiva che sembrano essere in relazione al modo in cui si interpreta l’appartenenza all’ambiente circostante.

## **In conclusione**

Il confine è un punto delicato sia per chi è dentro sia per chi vuole entrare. La gente di confine partecipa a più culture e, anche se una delle lingue parlate risulta predominante, tanto che diventa l’elemento discriminante più reale perché è il tratto che invariabilmente identifica lo straniero “come colui che non parla come noi”. Per Cassano (1996, p. 55) “il confine è sacro perché custodisce il rapporto tra identità e differenza in quanto costruisce e identifica una comunità, proprio attraverso la sua contrapposizione alle altre, proprio a tutte le altre”. Al giorno d’oggi viene chiamata in causa la globalizzazione che è il risultato del processo economico che intende i mercati e l’economia come un mondo aperto che include anche i modi di vivere e di pensare che tendono a diffondersi, uguali, in tutto il mondo. La globalizzazione è molto contestata, e spesso è vista come sconfinamento e sfondamento dei confini tra esterno e interno, vera e propria deformazione di geografie politiche (Galli, 2001, p. 133).

I confini possono nascondere pericoli visibili e invisibili che nelle antiche carte erano indicati con la frase: “Hic sunt leones” (“qui ci sono i leoni”). Tale espressione veniva associata alla mancanza di chiari confini o alla presenza di terre sconosciute e aveva lo scopo di mettere in guardia gli esploratori da possibili pericoli<sup>9</sup>. Sarebbe necessario, al giorno d’oggi applicare questo termine alla globalizzazione perché anch’essa porterà ad affrontare “terre sconosciute” che attendono la nostra esplorazione.

## **Bibliografia**

- Berger P.L., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*. Laterza, Roma-Bari.
- Cassirer E. (1966), *Filosofia delle forme simboliche, Il pensiero mitico, Vol. II*. La Nuova Italia, Firenze.
- Colombo E., Navarini G. (1999), *Confini dentro la città*. Guerini, Milano.
- Galli C. (2001), *Spazi politici*. Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1982), *L’invenzione del presente*. Il Mulino, Bologna.
- Melucci A., Diani M. (1992), *Nazioni senza stato*. Feltrinelli, Milano.
- Morin E. (1987), *Formation et composant du sentiment national*, in *Communication*, n. 45, pp. 223-229).

---

<sup>9</sup>È una leggenda che si trova nelle antiche carte geografiche dell’Africa per indicare regioni sconosciute oppure per indicare un pericolo di natura non precisata. Solo la Cotton Map (X sec. D.C.) riporta un “hic abundant leones” nella costa orientale dell’Asia (con il disegno di un leone con folta criniera). In quell’area e nella costa orientale dell’Asia si trovano tigri, leopardi, ma anche leoni che ancor oggi sopravvivono in piccole popolazioni in India).

Packard V. (1974), *Una nazione di estranei*. Einaudi, Torino.

Simmel G. (1982), *I problemi della filosofia della storia*. Marietti, Casale Monferrato.

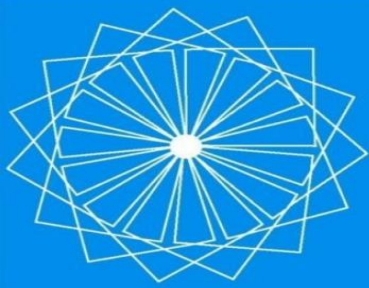
Simmel G. (1989), *Sociologia*. Comunità, Milano.

Tessarolo M. (1990), *Minoranze linguistiche e immagine della lingua*. Franco Angeli, Milano.

Tessarolo M., Giordano C. (2002), *La lingua in una città di confine*. Metis, Vol IX, n. 1, pp. 87-112.

Tessarolo M., (2006), *La lingua come elemento di inclusione e di esclusione (Sprache als Element der Inklusion und Exklusion)*, in C. Bohn, A. Hahn, a cura di, *Processi di inclusione ed esclusione: identità ed emarginazione/Prozesse der Inklusion und Exklusion: Identität und Ausgrenzung*. Annali di Sociologia/Soziologisches Jahrbuch, Angeli, Milano/Duncker& Humblot, Berlin, n. 16, pp. 207-222.

Tessarolo M. (2007), *Le lingue dell'Europa delle patrie*, in P.A. Baldocci, A. Gasparini, *L'Europa in bilico/ L'Europe en suspens*. Quaderni di Futuribili, n. 9, ISIG, Gorizia, pp. 77-86.



Associazione Italiana Maestri Cattolici

Sezione Maglie



*Passeggiando per... Mardò*



*Piazza Salandra:*

*architettura, cultura, arte e devozione.*

*Grazie a tutti!*

*La Redazione*